

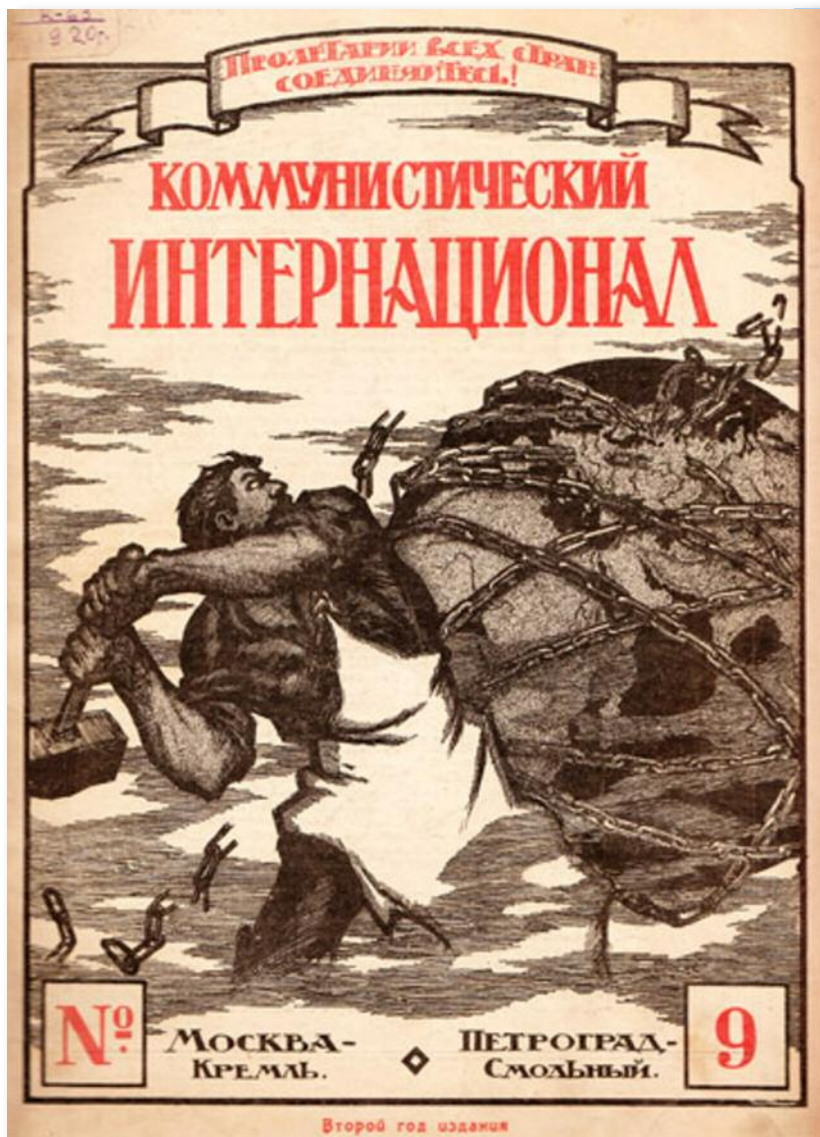


MASSONICAmente

ISSN 2384-9312

n.8 Gen.-Apr. 2017

Laboratorio di storia del Grande Oriente d'Italia



Rassegna quadrimestrale



*Laboratorio di storia
del Grande Oriente d'Italia*

n.8 Gen. - Apr. 2017

Iscrizione Tribunale Roma
n.177/2015 del 20/10/2015

Direttore responsabile
Stefano Bisi

Direzione
Santi Fedele
Giovanni Greco

Redazione
Idimo Corte
Marco Cuzzi
Santi Fedele
Bernardino Fioravanti
Giovanni Greco
Giuseppe Lombardo
Marco Novarino

Art Director
Gianmichele Galassi

Editore
Grande Oriente d'Italia, ROC n.26027
via San Pancrazio 8, 00152 Roma

Direzione e Redazione
MASSONICamente,
Grande Oriente d'Italia,
via San Pancrazio 8, 00152 Roma

Stampa
Consorzio Grafico e Stampa Srls - Roma

Rassegna Quadrimestrale edita online su
www.grandeoriente.it

Le opinioni degli autori impegnano soltanto questi ultimi e non configurano, necessariamente, l'orientamento di pensiero della rivista MASSONICamente o di Società Erasmo Srl.

La riproduzione totale o parziale dei testi contenuti nella pubblicazione è vietata sotto qualsiasi forma, senza espressa autorizzazione scritta, secondo le norme vigenti in materia.

Tutti i diritti riservati. Vietata la riproduzione anche parziale se non autorizzata. Manoscritti e illustrazioni, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Sommario

n.8 Gen.-Apr. 2017

Saggi

“La massoneria strumento della borghesia!”1
di Marco Novarino

*Alberto Manzi:
il maestro degli italiani e dei latino-americani6*
di Giovanni Greco

*Ugo Bassi:
patriota, barnabita, massone10*
di Alessandro Boselli

*Massoni, socialdemocratici e liberali contro
il nazismo. L'organizzazione repubblicana
del Reichsbanner nella Germania di Weimar16*
di Marco Cuzzi

La centralità del mito di Giordano Bruno nella Massoneria italiana dopo l'Unità.....22
di Santi Fedele

Il riordino della Memoria

1943: la rinascita della Massoneria italiana25

Tra gli scaffali

*Gian Mario Cazzaniga
La catena d'unione27*



“LA MASSONERIA STRUMENTO DELLA BORGHESIA!”

LA PREGIUDIZIALE ANTIMASSONICA NEL MOVIMENTO COMUNISTA INTERNAZIONALE

di Marco Novarino

Copertina del *Communist International* magazine, 1920, n.9.



Le interpretazioni ideologiche delle teorie di Marx ed Engels operate principalmente da Lenin, Trotsky e Rosa Luxemburg – e poi assimilate e rese operative dalle correnti rivoluzionarie del proletariato – diedero vita al comunismo contemporaneo.

Nel movimento comunista – anche se sarebbe più corretto parlare di comunismi, per sottolineare le notevoli differenze esistenti a livello mondiale negli ultimi cento anni tra coloro che, a vario titolo, si sono considerati come gli eredi dei padri fondatori – è sempre stata presente una diffusa e tenace attitudine antimassonica espressa dai suoi principali dirigenti. Non mancarono però anche figure importanti e prestigiose di comunisti-massoni¹.

Se appare evidente che le basi del comunismo contemporaneo siano state gettate nel marzo del

1902 quando il giovane Lenin pubblicò il saggio *Che fare?*, vero e proprio fondamento teorico del futuro partito comunista, occorre però aspettare il 1917, con la rivoluzione bolscevica, ma soprattutto il 1919, con la creazione dell'Internazionale Comunista, per poter parlare di movimento comunista organizzato.

Nel marzo del 1919, preceduto da un documento di Lev Trotsky dal titolo, *Sul Congresso dell'Internazionale Comunista*, nasceva a Mosca l'Internazionale Comunista, anche conosciuta come Terza Internazionale. Si trattava non soltanto di un organismo di collegamento tra i partiti nazionali, come era stata l'Internazionale socialista, ma di una struttura gerarchicamente centralizzata che stabiliva la strategia dell'intero movimento comunista imponendo ad ogni partito membro i compiti necessari per sviluppare e consolidare la rivoluzione mondiale. Pertanto le direttive, anche quelle specifiche per i vari partiti nazionali, avevano valore vincolante per l'intero movimento.

Nel corso del primo Congresso, tenutosi a Mosca dal 2 al 14 marzo del 1919, la questione 'massoneria' non venne discussa. Già però nel secondo, iniziato a Pietrogrado il 17 luglio 1920 e proseguito a Mosca dal 23 luglio al 7 agosto dello stesso anno, la delegazione italiana del Partito socialista italiano (PSI) presentò ufficialmente il problema che era stato uno dei cavalli di battaglia della corrente massimalista fin dal congresso di Ancona del 1914.

Il PSI era membro effettivo dell'Internazionale, ma si opponeva alle pressanti richieste scissioniste di Lenin di espellere la corrente riformista. I dirigenti russi formularono pertanto delle condizioni per l'ammissione pensando specialmente al PSI: ciò indispettì però i vertici italiani, visto l'atteggiamento più morbido e conciliante tenuto nei confronti del Partito socialista francese che però, nel 1914, aveva aderito alla guerra. Pertanto la pregiudiziale antimassonica, oltre a motivazione etiche e ideologiche, conteneva una valenza 'antifrancese' tesa ad allentare la pressione sul partito italiano e spostare l'attenzione su quello transalpino che contava al proprio interno molti membri appartenenti anche alle logge massoniche. Da qui, il tentativo dei delegati



italiani di inserire come ventiduesimo punto per l'ammissione all'Internazionale, l'epurazione dei massoni dai partiti comunisti che nei lavori della commissione venne così formulata:

Ogni partito che voglia aderire all'Internazionale Comunista non deve permettere in ogni caso che i suoi membri appartengano alla setta dei massoni. I massoni costituiscono effettivamente in diversi paesi organizzazioni politiche che, attraverso la loro concezione astratta, formale e piccolo borghese dei rapporti sociali, aiutano gli interessi del sistema piccolo borghese nazionale e internazionale².

Durante la discussione il presentatore, l'economista imolese Antonio Graziadei – consapevole di come il problema fosse poco conosciuto dai russi con il conseguente rischio di non essere affrontato nella dovuta considerazione – argomentò la propria richiesta affermando che *E' sufficiente il semplice esame degli scritti massonici per motivare la mia istanza. La questione riguarda marginalmente i Russi ma riveste però una grande importanza nei paesi latini, in Inghilterra e in America. La massoneria esercita un influsso piuttosto grande in questi paesi. Si tratta di una organizzazione politica che aspira al potere attraverso la conquista ed il conservatorismo. Essa riunisce funzionari pubblici e uomini d'affari. La dottrina su cui si basa è l'esatto contrario delle teorie marxiste-socialiste. Essa aspira ad occultare le differenze nazionali e di classe sotto una teoria astratta e formalista della ragione. Inoltre essa è una organizzazione segreta e i compagni che sono membri della massoneria ci possono controllare senza che, da parte nostra ci siano possibilità di controllo della loro organizzazione³.*

L'imolese ricordò inoltre come su tale tematica il PSI avesse ingaggiato un'importante battaglia nel congresso di Ancona del 1914⁴, e malgrado le argomentazioni e la decisione di espellere i massoni dal partito fossero state accolte e approvate dal movimento rivoluzionario internazionale, il Partito socialista francese non aveva prestato la dovuta attenzione alla questione e ora stava attraversando una grave crisi a causa del grande numero di massoni presenti nelle proprie file.

L'intervento di Graziadei apportò nuovi elementi nel discorso antimassonico da parte dell'Internazionale Comunista introducendo il concetto di massoneria come organizzazione politica della borghesia. Pensiero successivamente ripreso, cinque anni più tardi, da Gramsci nel suo famoso discorso parlamentare in occasione della discussione sulla legge contro le società segrete.

Si passava quindi da un antagonismo di principi a un antagonismo politico-organizzativo, accusando la massoneria di nascondersi dietro

una veste di scuola iniziatica, ma di essere di fatto il partito della borghesia per di più dotata di una struttura segreta. Secondo la delegazione italiana il fatto che fosse una società segreta la rendeva particolarmente pericolosa nello scontro in atto tra borghesia e proletariato. Il giorno seguente la mozione italiana venne ratificata all'unanimità dal plenun. Malgrado però il voto dell'assemblea generale, la commissione incaricata della stesura dei punti d'ammissione non accolse la risoluzione come punto ventiduesimo in quanto ritenuta scontata. Anche se non esistono documenti che confermino tali conclusioni, riteniamo che sia Lenin che Zinoviev avessero intuito le vere intenzioni degli italiani di giocare la carta 'massoneria' in chiave antifrancese, lasciando così cadere volutamente la questione per poi riprenderla successivamente, sempre contro i massoni francesi iscritti al Partito comunista francese, nel IV° Congresso dell'Internazionale Comunista.

La 'questione massonica' ebbe i suoi echi nel XVII Congresso Nazionale del PSI che, svoltosi nel gennaio 1921 a Livorno, sancì la nascita del Partito comunista d'Italia. Sia Graziadei sia il segretario Giacinto Menotti Serrati, vennero accusati di diletterismo e di essere colpevoli della mancata approvazione della pregiudiziale antimassonica, tanto cara alla corrente massimalista e comunista.

Serrati ribadì che la mozione d'incompatibilità non era stata presa in considerazione dai dirigenti dell'Internazionale Comunista per timore di creare una grave frattura tra i socialisti francesi, consentendo così a questi ultimi di essere accettati, senza problemi di sorta, nel consesso internazionale, mentre «la Terza Internazionale dice di rifiutare a noi socialisti - che non abbiamo mai tradito la nostra bandiera e la bandiera dell'Internazionale proletaria - l'ingresso»⁵.

Ma la questione era solo rimandata, perché se durante il II congresso la richiesta di epurazione dei massoni fu ritenuta ovvia, in occasione del III congresso la situazione mutò radicalmente, al punto da spingere Trotsky, all'epoca esponente di maggior peso dopo Lenin in seno all'Internazionale, a proporre nel corso delle assisi congressuali che l'adesione fosse proibita a tutti i membri dei partiti membri perché «per i suoi statuti, la sua organizzazione e la maniera come sono scelti i suoi membri, la Massoneria non rappresenta altro che un processo d'infiltrazione della piccola borghesia in tutti gli strati sociali»⁶. Secondo Trotsky lo spirito borghese, la ritualità e la segretezza massonica rappresentavano un grave



pericolo per l'azione rivoluzionaria, e pertanto non erano ammissibili dalla dittatura del proletariato in quanto *La solidarietà principio básico della Massoneria costituisce un serio ostacolo per l'azione proletaria e che la libertà di concezione borghese si oppone alla dittatura del proletariato [...] La Massoneria - aggiungeva Trotsky - con i suoi riti, ricorda i costumi religiosi e sappiamo che tutte le religioni soggiogano il popolo e - concludendo - la Massoneria rappresentava una gran forza sociale, e per il segreto delle sue riunioni e la discrezione assoluta dei suoi membri era una specie di Stato dentro lo Stato*⁷.

Le direttive di Trotsky furono approvate dal Congresso e la Terza Internazionale, e di conseguenza tutti i partiti aderenti, proibirono ai loro membri di affiliarsi alle logge massoniche. Da questo momento in poi, Trotsky divenne il più accanito avversario della massoneria e tutti gli scritti e le risoluzioni contro di essa adottate dall'Internazionale Comunista provennero direttamente dalla sua penna.

Prendendo spunto dalla crisi del Partito comunista francese, in occasione del IV Congresso che si tenne a Mosca dal 11 al 20 novembre del 1922, il rivoluzionario russo risollevò il problema dell'incompatibilità, fissando, questa volta, precise direttive e scadenze improrogabili.

Impressionati dalle notizie raccolte che confermavano come un ragguardevole numero di comunisti francesi appartenesse alle logge massoniche (malgrado il distacco dell'ala riformista), la commissione di lavoro sulla Francia intimava al comitato direttivo del Partito comunista francese la rescissione di ogni contatto, individuale o di gruppo, con la massoneria entro il 1 gennaio 1923. Disponeva inoltre di espellere dal partito, entro la medesima data, i militanti che non avessero, attraverso gli organi di stampa dello stesso, comunicato la loro completa rottura con le Obbedienze massoniche⁸.

Una speciale commissione composta dai maggiori dirigenti comunisti, tra cui Trotsky, Zinoviev e Bucharin, elaborò una articolata risoluzione sulla questione francese, comprendente la dichiarazione d'incompatibilità tra massoneria e comunismo che fu approvata dall'assise congressuale con due voti contrari e un'astensione. La risoluzione fu preceduta da un discorso di Trotsky comprendente uno specifico capitolo sulla massoneria.

Inquadrandolo nell'ampio problema del Partito comunista francese, il dirigente comunista affermò che la massoneria era una questione nuova, postasi agli occhi stupiti dei congressisti che non sospettavano, dato che la stampa comunista francese non ne aveva mai parlato, che a distanza

di due anni dal congresso di Tour ci fossero ancora dei massoni all'interno del partito.

Un comunista, continuava l'oratore, non poteva appartenere a un'organizzazione che fosse uno strumento della borghesia radicalizzante per «nascondere la sua indole reazionaria, la sua meschineria, la perfidia delle sue idee, il suo spirito, il suo programma»⁹. L'Internazionale, secondo Trotsky, aveva ordinato al partito di creare un abisso con la classe borghese. Un abisso che però non solo non era stato creato, ma continuavano a esistere «passarelle», nascoste e mascherate, che permettevano contatti costanti. Queste «passarelle» erano la massoneria e la Lega dei diritti dell'uomo e dei cittadini, che stabilivano rapporti stretti con le istituzioni del partito, la redazione del giornale, il comitato direttivo, il comitato federale. Un comunista non poteva condannare la società borghese corrotta e dopo abbracciare nelle logge massoniche i suoi rappresentanti. I comunisti dovevano, concluse Trotsky, affermare l'incompatibilità completa, assoluta e implacabile tra lo spirito rivoluzionario e quello «piccolo -borghese massonico, strumento della grande borghesia!»¹⁰.

Questa perentoria dichiarazione suscitò, secondo il resoconto stenografico dell'assemblea, gli applausi dei congressisti. In seguito il rivoluzionario russo accusò i dirigenti francesi di aver sottovalutato negli anni precedenti il problema consentendogli di sollevare delle riserve sul loro operato su questioni fondamentali come quella sindacale o quella del Fronte unico. La frequentazione delle logge massoniche di molti funzionari del partito, era per il dirigente comunista, una delle cause di questa politica errata. L'unica soluzione era una presa di posizione netta sul problema, un 'taglio chirurgico' che avrebbe provocato l'ostilità dei nove/decimi dell'opinione pubblica francese e avrebbe coalizzato contro il partito i dissidenti, socialisti e perfino i cattolici, che si sarebbero posti in difesa dei massoni. Per Trotsky, contro questa alleanza di tutte le sfumature della borghesia, il partito doveva difendere gli interessi del proletariato e proclamare con tutte le energie lo sbaglio, compiuto in passato, di tollerare dei massoni nei partiti comunisti. Ma, dopo aver riconosciuto tale errore, era arrivato il momento di svolgere una lotta implacabile contro la Lega dei diritti dell'uomo e la massoneria, essendo un'arma segreta e insidiosa dell'arsenale borghese.

Queste argomentazioni, pronunciate durante il IV Congresso ottennero larga eco sulla stampa comunista internazionale.



Secondo alcune ipotesi, sembra che alla base della 'scomunica' di Trotsky, oltre a motivazioni morali e ideologiche, ci fosse un preciso piano per destabilizzare il Partito comunista francese che all'epoca del IV Congresso, era diviso in tre frazioni e attraversato da lotte intestine che ne paralizzavano la vita politica. Di fatto il partito, contravvenendo a un principio basilico dell'Internazionale, non aveva eseguito i deliberati provenienti da Mosca. Seppure tutte le frazioni ribadissero la lealtà all'Internazionale e la volontà di rispettare i deliberati congressuali, le posizioni assunte erano nettamente contrastanti tra loro. La frazione di destra sosteneva che le direttive moscovite andassero, a volte, contro gli interessi del partito. Il centro non aveva dato vita, come ordinato dal Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista, a un blocco con la frazione di sinistra, unica fedele ai voleri di Mosca, sostenendo che tale diktat era contrario alla sovranità del partito. La lotta fra le frazioni rischiava di paralizzare completamente il lavoro politico. Jules Humbert-Droz, massone, dirigente comunista svizzero e membro della delegazione francese a Mosca, confermò questa ipotesi scrivendo nelle sue memorie che la clausola sulla massoneria fu voluta dalla dirigenza comunista

per demolire le frazioni in quanto l'espulsione dei massoni, presenti all'interno di tutte e tre le correnti, avrebbe creato un terremoto politico rafforzando la componente filo-moscovita nel partito.

Anche se le opinioni espresse nelle memorie di chi è stato in prima persona coinvolto nelle vicende dell'epoca vanno sempre analizzate con un certo distacco storico, le tesi di Humbert-Droz trovano un riscontro in una lettera inviata da Trotsky a Zinoviev riguardante la composizione del nuovo comitato centrale del Partito comunista francese. In questo documento si ipotizzasse che l'avvio di un'aspra campagna antimassonica da parte della frazione di sinistra avrebbe provocato una grave crisi nel gruppo dirigente.

La dirigenza dell'Internazionale Comunista era seriamente preoccupata dall'effetto dirompente di questa tattica e dalla reale possibilità che la clausola dell'incompatibilità tra massoneria e comunismo potesse provocare profondi contrasti e disastrose scissioni all'interno dei partiti comunisti aderenti, in particolare nelle fila di quello francese. Trotsky minimizzò la questione, ribadendo, anzi, che in un partito rivoluzionario era preferibile *Una organizzazione di 50.000 membri, ma costruita come si deve, che sa fermamente ciò che vuole*



e che la via rivoluzionaria senza mai scartare può e deve conquistare la fiducia della maggioranza della classe operaia ed occupare nella rivoluzione il posto dirigente. Una organizzazione di 100.000 membri contenente centristi, pacifisti, massoni, giornalisti, borghesi, ecc... è condannata a scalpitare sul posto, senza programma, senza idee, senza volontà, e giammai potrà conquistare la confidenza della classe operaia. La massoneria è una piaga cattiva sul corpo del comunismo francese. Occorre bruciarla al ferro rosso¹¹. Anche se la richiesta di espulsione dei massoni rientrava nel piano di bolscevizzazione dei partiti comunisti da parte dell'Internazionale, la questione della presenza di militanti e dirigenti comunisti iniziati nella libero-muratoria era reale e con dimensioni sconosciute in altri paesi. Durante il congresso di Tours del 1920, il Partito socialista francese (SFIO) la maggioranza guidata dal massone Marcel Cachin e da Ludovic-Oscar Frossard, diedero vita alla Sezione francese dell'Internazionale Comunista che nel maggio del 1921 assumerà il nome di Partito comunista francese. Vari massoni socialisti aderirono al nuovo Partito e ricoprirono incarichi dirigenti di assoluto rilievo. Nel primo Comitato direttivo figuravano il già citato Cachin, direttore dell'organo centrale "L'Humanité" (il glorioso quotidiano fondato da Jean Juarez e acquisito per merito del vecchio massone e comunardo Zéphirin Camélinat che deteneva la maggioranza delle azioni del giornale essendo tesoriere della SFIO), Antonio Coen, futuro Gran Maestro della Gran Loge de France, Louise Antoine Ker e Victor Méric. Malgrado il ruolo dirigente assunto da vari massoni, il Comitato Direttivo accolse le istruzioni di Mosca di risolvere la questione entro il primo gennaio 1923. La mancanza di una pubblica rottura con la massoneria comportava l'immediata espulsione, senza il diritto di aderire in futuro al partito. Il nascondere l'appartenenza a una loggia massonica era considerata come un atto deliberato di penetrazione all'interno del partito da parte di un agente nemico, ed esponeva l'individuo all'accusa d'ignominia davanti al proletariato. Però anche la rottura con la massoneria non significava assoluzione completa, dal momento che l'appartenenza, anche passata, alla massoneria rivelava uno sviluppo insufficiente della coscienza comunista e della dignità di classe. Il 'peccato originale' provocava la sospensione per due anni da qualunque incarico dirigente.

Le decisioni di Mosca provocarono un vero e proprio terremoto e l'adesione incondizionata della maggioranza del partito alle risoluzioni approvata dall'Internazionale Comunista, delegittimarono le funzioni del segretario

Frossard, che pur non essendo massone – lo divenne solo nel 1925 – era contrario al nuovo indirizzo politico, e senza aspettare il Consiglio Nazionale del 21 gennaio si dimise unitamente a Coen. Anche se formulati per specifiche situazioni nazionali i deliberati dell'Internazionale Comunista, come abbiamo precedentemente sottolineato, avevano valore impositivo a livello mondiale e pertanto la dichiarazione d'incompatibilità con la massoneria ebbe i suoi effetti su tutti i partiti comunisti a livello mondiale, protraendosi ancora nel corso dei decenni successivi.

¹ Questo articolo fa parte di un ampio lavoro di ricerca, che sarà pubblicato prossimamente, sui rapporti tra massoneria e comunismo a partire dalla Prima guerra mondiale fino al secondo dopoguerra.

² *Der Zweite Kongress der Kommunistischen Internationale - Protokoll der Verhandlungen von 19. Juli in Petrograd und vom 23. Juli bis 7. August 1920 in Moskau*, Amburgo, 1921, pp. 270

³ Ivi.

⁴ Per i rapporti tra massoneria e socialismo in Italia mi permetto di rimandare ai miei lavori, *Tra squadra e compasso e sol dell'avvenire. Influenze massoniche sulla nascita del socialismo in Italia (1864-1892)*, Torino, Fondazione Università Popolare di Torino, 2013 e *Compagni e liberi muratori. Socialismo e massoneria dalla nascita del Psi alla grande guerra*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2015.

⁵ *Resoconto stenografico del XVII Congresso Nazionale del Partito socialista Italiano (Livorno 15-16-17-18-19-20 gennaio 1921)*, Roma, Edizione della Direzione del Partito S. I., 1921, p. 309

⁶ J.A. Ferrer Benimeli, *El contubernio judeo-masónico-comunista*, Madrid, Istmo, 1982, p. 217

⁷ Ivi.

⁸ *Résolution sur la question française*, in *Manifestes, thèses, résolutions des quatre premiers Congrès mondiaux de l'International Communiste, 1919-1923 (Textes complets)*, Paris, Bibliothèque Communiste, 1934, pp. 197-98

⁹ L.Trotsky, *Le mouvement communiste en France*, Paris, Ed. De Minuit, 1967, p. 250

¹⁰ Ivi, p. 251

¹¹ L.Trotsky, *La massoneria forza controrivoluzionaria*, in "Avanti!", 21 dicembre 1922.

ALBERTO MANZI: IL MAESTRO DEGLI ITALIANI E DEI LATINO-AMERICANI

di Giovanni Greco

Un tempo il Goi ha avuto fra le sue fila una folta schiera di valenti maestri elementari, in particolare sino alla soppressione delle logge attuata dal fascismo. Nell'epoca attuale, anche per il fatto che la stragrande maggioranza dei maestri è costituita da donne, i maestri elementari fra i massoni sono una categoria quasi estinta, e questo è un limite che va adeguatamente valutato e a cui bisogna far fronte.

Uno straordinario punto di riferimento al riguardo è quello di Alberto Manzi, nato a Roma nel 1924 e deceduto a Pitigliano nel 1997 che era figlio di un tramviere, Ettore e di una casalinga, Maria Mazzei.

Una delle figure più originali e brillanti della pedagogia italiana, autore di oltre 120 titoli di libri, racconti e fiabe per ragazzi che gli valsero riconoscimenti in tutto il mondo.

Prese prima il diploma all'Istituto nautico (perché allora voleva fare il capitano di lungo corso e attraversare i mari in interminabili viaggi, materiali e dell'anima), poi si laureò in biologia, poi si laureò in pedagogia col prof. Luigi Volpicelli, e si specializzò in psicologia.

Chiamato alle armi dalla Marina Militare, fu sommergebilista nel battaglione da sbarco "San Marco" e la bandiera e l'onore civile e militare ispirarono quel periodo della sua vita.

Ebbe quattro figli da Ida Renzi, maestra e autrice di racconti per bambini (con particolare riferimento al *Vecchio orso* che nel 1952 vinse il premio "del maestro" della Rai). Si risposò poi con Sonia Boni ed ebbe la quinta figlia Giulia che ha brillantemente raccontato la vita del padre.

Alberto Manzi cominciò la sua attività di maestro, giovanissimo, nel 1946, presso l'Istituto di rieducazione Aristide Gabelli di Roma. Esperienza molto formativa per lui perché dovette far fronte ad un gruppo di quasi cento allievi con speciali complessità. Peraltro, come egli stesso dirà, aveva dovuto conquistarsi il diritto all'insegnamento battendo a pugni il caporione dei giovani che non poteva immaginare che quel maestrino così bene educato era anche addestrato nelle arti marziali. I risultati furono sorprendenti perché proprio dalla collaborazione con i giovani detenuti nacque

Alberto Manzi



Grogh, storia di un castoro, Milano 1950¹ e anche, caso mai prima accaduto in un riformatorio, un giornale mensile *La tradotta*, colmo di spunti di rilievo. Emblematico sarà il caso di un giovane soprannominato "Ricotta", che entrava e usciva dal carcere, e di cui gli altri ragazzi gli raccontavano l'evoluzione del suo percorso, e che il maestro andrà a raccattare in luoghi particolari procurandogli lavori onesti, senza mai demordere, pure dinanzi a nuove cadute.

Secondo Manzi "l'intelligenza si sviluppa pensando. Educare a pensare non significa imporre contenuti, non significa dire cosa si deve fare, ma significa porre un individuo in attività. Educare a pensare significa anche creare un'atmosfera intelligente dove crescere". In realtà Manzi era profondamente kantiano nel ritenere che il maestro non doveva insegnare pensieri, ma insegnare a pensare. Soprattutto dopo l'esperienza della guerra aveva un'idea fissa, quella cioè di contribuire a cambiare tante antiche regole scolastiche, oramai per lui stantie e desuete, una scuola da rinnovare per sollecitare al meglio "lo sviluppo di tutte le capacità intellettive del bambino".



Nel 1948 aveva conosciuto Domenico Volpi, direttore del mitico “Vittorioso” che lo volle come collaboratore affidandogli la rubrica “Occhi sul mondo”. Fu in quel periodo che scrisse “Orzowei”, il trovatello, tradotto in 32 lingue, pubblicato per prima da Vallecchi e premio Andersen nel 1956, romanzo profondamente multiculturale.

Nel 1955 ricevette dall’Università di Ginevra un incarico per ricerche nella foresta amazzonica per studiare le formiche. Esordì quindi come naturalista studiando la formica tangarana, una formica tristemente famosa perché veniva usata per torturare povere vittime: si cospargeva il corpo della persona di miele, legandola ad un albero e poi il resto lo facevano queste voracissime formiche. Una tortura al di là dell’umano.

Ma ben presto passò dagli animali agli uomini, toccando con mano le reali condizioni dei contadini tra le Ande e l’Amazzonia, dall’Ecuador al Brasile, dalla Bolivia alla Columbia, aiutato in modo decisivo da alcuni valenti missionari salesiani, fra cui Giulio Pianello incontrato nell’Amazzonia peruviana, che gli rimarrà sempre vicino e che una volta gli inviò anche una foto da un lazzaretto della Colombia insieme a lebbrosi ciechi, da parte di padre Savino Mombelli dal Brasile (“il pozzo qui è la vera religione”) e altri memorabili padri salesiani.² Non fu un caso che a Rodas, a Pedro, a Giulio Pianello, Manzi dedicò *La luna nelle baracche*, Firenze 1974. Ancora nel 1983 Juan Carlos da Lima: “la tua amicizia come uomo e amico significa molto per me” e nel 1994 da Alejandro: “Alberto, fratello, grazie per tutto”.

Aveva una straordinaria capacità di comunicazione e di ascolto, lottava sempre per la dignità umana e amava ripetere che “siamo angeli con un’ala sola, possiamo volare soltanto restando abbracciati”.

Usava il sarcasmo con i potenti e l’ironia era la sua cifra abituale. L’ironia come potente mezzo espressivo, l’ironia per tendere alla verità – come opportunamente sostiene Stefano Romiti – l’ironia per un ribaltamento delle prospettive, l’ironia per un ascolto più totale e libero.

Tutta la sua attività culminò nella celebre trasmissione televisiva “Non è mai troppo tardi” nata da un’idea di Nazzareno Padellaro, pedagogista cattolico e responsabile di “Tempo di scuola” e direttore generale del Ministero della pubblica istruzione.

Allora insegnava presso la scuola elementare Bandiera di Roma, e quando fece il provino per la nuova trasmissione televisiva, volle improvvisare la lezione a modo suo, convinto com’era che tanto non aveva nulla da perdere e che sarebbe entrato

in Rai il solito raccomandato. Chiese ed ottenne che gli comprassero dei cartoncini, dei pennarelli e dei fogli di carta molto grandi. Sino al momento in cui una voce dall’oltretomba disse “questo è quello buono per noi, mandate a casa gli altri, l’abbiamo trovato”.

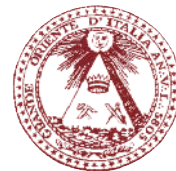
L’obiettivo era quello di fare del pubblico la propria classe, disegnando e scrivendo su fogli mentre spiegava: riuscì in una impresa quasi impossibile, entrare nel cuore, nella mente di tanta gente, guardando negli occhi una vastissima classe di invisibili. Alla fine dei vari cicli saranno quasi un milione e mezzo gli italiani che grazie a lui, attraverso la sua trasmissione, conseguiranno la licenza elementare. Più che insegnare a leggere e a scrivere, invogliava gli allievi a farlo perché “occupare una posizione di comando è una opportunità per essere utili, non uno squillo di tromba per la propria presunzione”.

Fu un successo strepitoso tanto che nel 1965 venne premiato anche a Tokyo, e nel 1987 il governo argentino, il presidente Raul Alfonsine in primis, l’invitò a tenere un corso per docenti universitari incaricati di preparare un piano di alfabetizzazione. Questo piano verrà poi considerato come un modello internazionale e fu accreditato del premio Unesco nel 1989.

Complessa la sua figura, quella di un uomo con ampi tagli sui polpastrelli dovuti ai gessetti tenuti per decenni e decenni fra le dita davanti alle lavagne di mezzo mondo. Dalle esperienze sul campo, trasse la volontà di raccontare, senza retorica e senza infingimenti, la vita dei raccoglitori di caucciù e la vita dei detenuti per motivi politici.

Ebbe un’infinità di riconoscimenti, ma quelli a cui tenne di più provenivano “dalla gente semplice, da coloro a cui dò una mano perché siano padroni del loro pensiero”: “mio fratello – scriveva una signora – ha 35 anni, ha tentato il suicidio diverse volte. Sono 30 anni che è inchiodato sulla carrozzella. Niente scuola, niente di niente. Ma da quando lei ha cominciato a parlare, da quando lo vede in tv, è cambiato. Ora legge, sta tentando di scrivere. Che dice, ce la farà?”. Ce la fece, imparò a leggere e scrivere, ebbe nuovi stimoli per la sua vita e quando prese la maturità scientifica Alberto Manzi andò ad abbracciarlo.

Su un foglietto con una calligrafia titubante, Marzia diceva: “Caro maestro ti volio bene e ti lego sempre”, mentre la signora Margherita Popolizio gli voleva far sapere che, per merito suo, il piccolo figliolo che non poteva camminare e usare le manine, vedendolo e ascoltandolo, aveva cominciato a scrivere, tenendo in bocca la penna. La signora, madre di otto figli, parlava del piccolo Antonio



che “in compenso è intelligentissimo. E il maestro sapete chi è stato? Siete stato voi, il vostro volto, la vostra voce gli hanno insegnato la cosa più bella, scrivere e leggere. Segue ciò che voi insegnate, pende dalle vostre labbra e non dimentica nulla di quanto voi dite. E’ un vostro alunno devoto che vi rimarrà grato per tutta la vita”. Il bimbo poi scrisse: “Vi voglio bene, firmato Popolizio Antonio”.³

Sempre in lotta con la burocrazia, fu persino denunciato perché non voleva compilare le schede di valutazione, con particolare riferimento ai casi negativi, perciò venne sospeso per alcuni mesi con ripercussioni sullo stipendio. Amava mettere un timbro su quelle schede dove era scritto:

FA QUEL CHE PUO’, QUEL CHE NON PUO’ NON FA.

Il motivo derivava dal fatto che non intendeva bollare un allievo carente con un giudizio che poteva rimanere lì nel tempo. Le persone cambiano, si evolvono, sono in continuo movimento e non è giusto etichettare così i casi più difficili.

A Pitigliano⁴, dove fu sindaco – sin quando le cattive condizioni di salute non lo avevano costretto alle dimissioni, e dove venne commemorato a 73 anni nella chiesa di S. Maria Assunta - alcuni ambienti affermano che Manzi appartenne al Goi, così come un anziano massone dell’Oriente di Viterbo ha sostenuto, de oculi, la sua appartenenza latomistica. Del resto la loggia “Giordano Bruno” all’Oriente di Ferrara ha dedicato ad Alberto Manzi una bella tavola intitolata: “Alberto Manzi, maestro nella vita e in loggia”. Non casualmente Manzi non dimenticò mai di lavorare e di riflettere sulle opere di massoni scrittori per ragazzi da Collodi a De Amicis, oppure come fece comprendere col premio nobel Kipling in *Storie proprio così* “Rudyard Kipling”, Brescia 1957, senza dimenticare taluni massoni a lui cari via via incrociati nel suo percorso.

Nell’ultima bellissima intervista poco prima di morire (diciassette anni dopo la dipartita di un altro grandissimo del settore, Gianni Rodari), a Pitigliano, il prof. Roberto Farnè dell’Università di Bologna ricorda: “si ostinava a lavorare e a pensare, e a sorridere”. Malgrado la sua personale forte afflizione, non mancò mai, nemmeno allora, di avere la capacità e la volontà di stringere a sé le altrui afflizioni, con stampato sul volto l’eterno sorriso che scaldava il cuore. “Il suo sorriso e il suo sguardo rivelavano lo stato d’animo di una persona pacata e forte, che comunicava insieme a una eccezionale carica emotiva e affettiva, un esplicito ottimismo della volontà”. E’ proprio vero che il sorriso è l’impronta digitale del genere

umano!

Sosteneva che gli insegnanti di norma lavoravano con passione, ma a volte non avevano ben chiaro l’obiettivo da perseguire e da raggiungere con i ragazzi: “spesso si confonde il programma con quella che deve essere la crescita intellettuale del ragazzo stesso”, dimenticando di fare sino in fondo il proprio dovere.

In particolare per merito dei colleghi dell’Università di Bologna e della regione Emilia-Romagna, della Rai, del Ministero dell’Istruzione e dell’Università, ora a Bologna è conservato il patrimonio documentale di Alberto Manzi presso la Biblioteca dell’Assemblea regionale con l’istituzione appunto del Centro Alberto Manzi da cui ho tratto molti spunti di pregio.⁵

Si tenga presente altresì che Manzi è stato uno dei rari autori di racconti per ragazzi che aveva deciso di far finire male le storie da lui raccontate, con la morte della persona o dell’animale protagonista. E faceva questo scientemente perché bisognava finirli, sosteneva, con le storie che terminavano con “e vissero felici e contenti”, in tal modo la storia finiva lì e i ragazzi smettevano di pensarci, mentre dovevano continuare a interrogarsi e a meditare sul perché era morto il loro eroe. Il giovane deve divertirsi, deve poter sorridere, deve amare la vicenda che legge, ma deve anche riflettere e fare i conti con la realtà, che non è fatta solo di affetti e di comprensioni familiari e amicali, non è solo di rose e fiori, ma deve essere l’anticamera della vita reale.

Ciò che veramente gli interessava era sviluppare più che si poteva il senso critico delle nuove generazioni e dimostrare che la vita è fatta per essere usata, e usata bene, non per essere un inutile suppellettile sul comò del niente.

Lo stimato amico, prof. Andrea Canevaro, pedagogista di profilo internazionale, sostiene che Manzi vuol mettere “il povero, il derelitto, il marginale in un contesto che gli dia rilievo, che lo renda bello, affascinante, utile. Il bello è anche utile: è utile perché ti consente di guardare oltre”. Il maestro Manzi, uomo d’azione ha sempre voluto mettere i suoi polpastrelli nella sofferenza della gente, in particolare dei deboli e degli emarginati, accettando tutte le sfide, come uomo, come maestro, come massone, andando sistematicamente alla ricerca di linguaggi e strategie per ridare dignità e partecipazione alle persone.

E’ stato il primo incomparabile mito della televisione educativa, strada poi seguita da un altro uomo della sua stessa razza, Piero Angela, ed è sempre stato una persona capace di stupirsi con l’amabilità dei bimbi: “chi perde la capacità di



stupirsi è un uomo interiormente morto. Chi considera tutto un *dejà vu* e non riesce a stupirsi di niente ha perso la cosa più preziosa, l'amore per la vita" (R. Kapuscinski).

Quando nel 1950 scriveva ai vertici ministeriali sferzanti considerazioni ("pensierini cattivi avvelenati dalla bile di un fegato marcio"), sosteneva che "la scuola di oggi è la rovina del prossimo futuro. Il male è alle radici, è nel tronco, è nei rami, dovunque. Maestri impreparati e che non vogliono prepararsi sono dilagati nella scuola travolgendo i pochi onesti".

Parole brucianti, attuali ogni giorno di più.

Alberto Manzi è una figura esemplare, per il profondo senso critico, per l'ironia, per la problematica del dubbio, per il rigore e l'onestà intellettuale, per il sorriso ammaliante, per la sua capacità di stupirsi anche a settant'anni, per la sua tensione ad un miglioramento continuo, perché era eternamente curioso, perché era un sognatore e un idealista che voleva solcare mari sempre più vasti, per lo straordinario solidarismo internazionale, eternamente alla ricerca dell'essenza più intima della sua persona e di quella degli altri.

Grazie, caro Alberto, per esserti cimentato ogni giorno della tua esistenza alla realizzazione del miracolo di dare forma d'arte e di nobiltà all'insegnamento e alla vita. Eri destinato sin da ragazzo alla sensibilità, eri destinato a diventare un maestro, eri destinato a diventare uno scrittore, eri destinato a diventare Alberto Manzi.

Addio, fraterno amico, continua là dove sei a raccontare le tue storie che noi qui continueremo a raccontare di te!

Bibliografia

- A. Manzi, *I racconti della giungla*, Brescia 1957;
A. Manzi, *Testa rossa*, Milano 1957;
A. Manzi, *Gli animali e il loro ambiente: Gli animali intorno a noi: la terra e i suoi segreti*, Milano 1968;
A. Manzi, *La terra e i suoi segreti*, Milano 1968;
A. Manzi, *Vacanze*, Roma 1968;
D. Giancane, *Alberto Manzi e il fascino dell'infanzia*, Milano 1975;
R. Farnè, *Buona maestra tv. La Rai e l'educazione da "Non è mai troppo tardi" a "Quark"* Roma 2003;
A cura di F. Genitoni ed E. Tulioz, *Alberto Manzi. Storia di un maestro*, Modena 2009;
R. Farné, *Alberto Manzi. L'avventura di un maestro*, Bologna 2011;
A. Manzi, *Tupiriglio*, Milano 2011;
A. Manzi, *E venne il sabato*, Milano 2014;
G. Manzi, *Il tempo non basta mai. Alberto Manzi, una vita tante vite*, in collaborazione con A. Falconi e F. Taddia, Torino 2014.

¹ Grogh venne poi tradotto e pubblicato persino in giapponese da Giunco Jwasaki di Kughenuma, che scrisse una bella lettera al maestro, dichiarando di leggere e tradurre da anni autori italiani dalla Deledda a Pirandello, da Moravia a Guareschi, e che era rimasto ammirato dopo aver scoperto i suoi scritti.

² Padre Savino Mombelli è deceduto di recente ed è stato seppellito a Belem dove ha vissuto per cinquant'anni. E' stata una figura splendida di missionario e a lui sono legate cento e cento storie di adozioni a distanza, di case d'accoglienza per giovani orfani, di case per i senza tetto. Una vita spesa per gli emarginati e per i poveri e il nostro paese può essere orgoglioso di lui alla stessa stregua del salesiano Giulio Pianello, sempre in prima fila ad aiutare la povera gente, ad alfabetizzare le persone, a denunciare le condizioni di schiavitù e di oppressione. Per punire padre Giulio, per dargli una lezione, soprattutto per aver insegnato a scrivere alle popolazioni indigene, arrivarono al punto di spaccargli le mani.

³ Nel 1965 da Lugano il signor Bruno Bucher scriveva che il suo nipotino Robi non perdeva mai una sua lezione, e il bimbo confermava di suo pugno: "non vado a scuola o imparato da te". La signora Eugenia Borelli, con molta schiettezza: "Lei scoppierà a ridere, ma in televisione, in tutto il numero del personale, ne amo due soli: padre Mariano e l'insegnante Alberto Manzi". Laura di Firenze di undici anni apprezzava particolarmente "il messaggio contro ogni razzismo di ciascuna specie", mentre Barbara di Rimini di dodici anni nel 1983: "Io ho capito che lei è una persona semplice, brava e paziente. La sua famiglia deve essere fiera di lei". La professoressa Claudia Fraccon di Marzana presso Verona, pur a distanza di molti anni da quando era piccolina: "non ho mai dimenticato il mio maestro", e gli confidava che all'epoca "a dirla tutta mi ero innamorata di lei e quando mia madre, ridendo, mi rivelò che lei era già sposato, ho pianto per giorni".

⁴ A Pitigliano, in località Pantano, vi è un Museo Archeologico, affascinante viaggio fra natura e archeologia su un progetto elaborato da Manzi nel 1996.

⁵ Tantissime le tesi di laurea effettuate su Alberto Manzi dall'università della Valle d'Aosta all'università della Calabria, dalle università di Bologna alla Sapienza di Roma, da Perugia a Parma, dalla Cattolica di Milano a Firenze, da Palermo a Siena, da Bari a Messina, da Teramo a Modena e Reggio Emilia.

UGO BASSI: PATRIOTA, BARNABITA, MASSONE

di Alessandro Boselli

Nel centro di Bologna, lungo la via a lui dedicata, possiamo ammirare oggi, dopo varie ricollocazioni, il monumento a Ugo Bassi, realizzato nel 1888 grazie all'impegno della massoneria bolognese¹. Lo scultore, Carlo Parmeggiani, scelse di rappresentare Ugo Bassi in abito da barnabita durante una delle sue orazioni patriottiche, con il braccio disteso e il dito puntato, idealmente, contro gli oppressori del popolo italiano². Il piedistallo riprende le linee e lo stile dei chiostri medievali da cui il sacerdote veniva e la facciata di San Petronio innanzi alla quale predicava. Alla base del monumento sono presenti i simboli massonici che ne ricordano l'iniziazione all'Arte Reale. La statua bronzea non celebra Ugo Bassi combattente, né il suo martirio, ma coglie, con apparente semplicità, le diverse anime del sacerdote patriota e racconta, a chi la sa ascoltare, la storia di uno dei più complessi protagonisti del nostro Risorgimento.

Nato a Cento il 12 agosto 1801 e battezzato come Giuseppe Piero Gregorio Baldassarre, assunse in seguito il nome di Ugo, probabilmente in omaggio a Ugo Foscolo. Nel 1805, il padre Luigi Sante, impiegato della dogana, fu distaccato a Bologna e la famiglia lo seguì in città. Questo trasferimento consentì a Ugo Bassi di ricevere un'ottima istruzione. Il giovane fu, infatti, iscritto alla scuola dei Padri Scolopi, dove si distinse immediatamente per la vivida intelligenza e l'impegno nello studio. Il suo interesse era tuttavia volto verso gli avvenimenti del suo tempo, come la caduta di Napoleone e il ritorno di Bologna al governo Pontificio. Appena quattordicenne cercò di arruolarsi nell'esercito di Gioacchino Murat, sognando di contribuire alla formazione di un Regno di Italia indipendente. Tuttavia, a causa della sua giovane età e della sua costituzione poco robusta, non fu accettato³. Questa cocente delusione non intaccò il suo spirito energico, né il suo amor di patria che, anzi, si rafforzarono grazie alla frequentazione di coetanei animati dalle medesime passioni. Dall'anno successivo, infatti, frequentò il celebre Ginnasio di Santa Lucia, diretto dai Padri Barnabiti, a fianco dei figli delle più importanti famiglie bolognesi⁴, come il conte Filippo Agucchi⁵ e il conte Livio Zambeccari⁶, in seguito ferventi patrioti e membri della loggia *Concordia*⁷, che rimasero a lui legati per tutta la vita come amici e fratelli. Ugo

Ugo Bassi



Bassi ricevette una solida istruzione classica, riuscendo a distinguersi per i brillanti risultati ottenuti negli studi⁸. Nel 1817, in seguito ad un'infatuazione adolescenziale conclusasi tragicamente⁹, e influenzato dal proprio confessore, prese la decisione di entrare nell'ordine dei Barnabiti¹⁰. Nel 1818 fu accolto come novizio e si trasferì a Roma ove, tre anni dopo, pronunciò i voti monastici. I superiori lo indirizzarono inizialmente verso l'insegnamento, ma Ugo Bassi scoprì che la predicazione rappresentava la sua vocazione più autentica. Profuse tutte le sue energie in un lungo periodo di formazione, terminato il quale, nel 1828, egli fu finalmente autorizzato a predicare in pubblico. Da allora, per vent'anni, pronunciò i propri quaresimali in tutte le più importanti città della penisola¹¹.

La voce calda e potente e la teatralità dei gesti di Ugo Bassi animavano le sue prediche, colme di citazioni colte e dal linguaggio ricercato. I cronisti riportavano: «La sua voce possedeva una meravigliosa estensione che dalla intonazione dolce e carezzevole si elevava al ruggito del leone»¹². Nelle prediche Ugo Bassi riusciva a fondere, in un meraviglioso connubio, la sua profonda fede cristiana con quell'amor di patria che, sorto in lui fin dal-



l'adolescenza, non lo aveva mai abbandonato. Durante i quaresimali, egli sottolineava la necessità di riconoscere i diritti degli oppressi e degli umili, denunciava i mali della società contemporanea e accusava «i sacerdoti, [...] gli opulenti, [...] i sovrani che non sanno, oppur non vogliono saper governare i loro popoli»¹³. Egli si scagliò anche, in modo deciso, contro l'oppressore austriaco: «Chi è colui che di ferro armato, osa contrastare il sacro diritto delle genti?»¹⁴.

Ugo Bassi fu acclamato in tutte le piazze della penisola, ma biasimato dai propri superiori e dai membri di altri ordini religiosi. I gesuiti, in particolare, furono i suoi oppositori più tenaci e pericolosi. Dal quaresimale di Bologna, del 1835, si moltiplicarono le insinuazioni e le critiche nei suoi confronti, fino a sfociare in una vera e propria persecuzione. Le prediche di Ugo Bassi furono segnalate alle autorità ecclesiastiche ed egli fu accusato di eterodossia, di settarismo e di istigare disordini e tumulti. Per questi motivi, fu relegato a San Severino Marche e, successivamente, bandito dallo Stato Pontificio. In seguito, riuscì a trovare rifugio presso il cardinale Filippo Giudice Caracciolo, arcivescovo di Napoli¹⁵.

Durante il soggiorno napoletano, Ugo Bassi poté dedicarsi alla produzione letteraria e, usando lo pseudonimo di Ugo Plantageneto, diede alla stampa la sua opera più poderosa: *Luce e Amore*.

Nel 1844, il cardinale Caracciolo morì e i gesuiti ripresero la persecuzione contro di lui, accusandolo di appartenere alla massoneria. I Barnabiti cercarono di scagionarlo e lo protessero facendolo riparare a Palermo, presso l'ordine amico dei padri Agostiniani¹⁶. Ugo Bassi risulta iniziato alla Loggia *Concordia* nel periodo compreso tra il 1845 e il 1848¹⁷ e fino alla sua morte ebbe sempre rapporti diretti ed epistolari¹⁸ con patrioti massoni. Nel 1849, durante il tentativo di fuga a Comacchio, riuscì a farsi riconoscere dai patrioti locali proprio grazie alla particolare stretta di mano che lo identificava come appartenente all'Ordine¹⁹.

Pur nelle avversità, Ugo Bassi continuò instancabilmente ad agire per la realizzazione di un ideale di libertà, di uguaglianza e di fraternità. Continuò a predicare accentuando l'enfasi patriottica e riuscì ad ottenere colloqui privati prima con il papa Pio IX, in cui vedeva una speranza di rinnovamento per il clero, e poi con il re di Sardegna Carlo Alberto, che cercava di stimolare ad impegnarsi direttamente per la causa italiana.

Nel 1848, Ugo Bassi era già una figura popolare nell'Italia del tempo, ma furono gli ultimi due anni di impegno e di azione a consacrarlo come «martire dell'indipendenza italiana». Mentre l'Eu-

ropa e l'Italia erano attraversate da una travolgente ondata di sollevazioni popolari e il Regno di Sardegna scendeva apertamente in guerra contro l'Austria, Ugo Bassi, dopo aver preso probabilmente parte ai moti siciliani²⁰, si arruolò come cappellano nel contingente pontificio che Pio IX stava inviando ai confini con il Lombardo-Veneto. Trascinato dall'emozione di partecipare a una crociata per la liberazione dell'Italia dal giogo austriaco, Ugo Bassi predicò in ogni città e in ogni borgo attraversato dalle truppe, infiammando gli animi e facendo accorrere volontari.

Il 23 aprile, le truppe pontificie raggiunsero Bologna, dove Ugo Bassi si fermò per alcuni giorni, pronunciando, insieme all'amico padre Alessandro Gavazzi, una serie di discorsi patriottici volti a richiedere denaro, cavalli e oggetti utili alle truppe²¹. Uomini e donne di ogni età e condizione donarono tutto ciò che potevano e il successo fu superiore ad ogni aspettativa: si calcola che, complessivamente, siano state raccolte circa centomila lire, oltre a seimila scudi in oro e argento²².

Ai primi di maggio giunse a Bologna la notizia dell'Allocuzione *Non semel*, del 29 aprile²³, e tutte le speranze riposte da Ugo Bassi nel pontefice crollarono miseramente. Il padre barnabita decise di non conformarsi più alle direttive del papa-Re e di raggiungere i volontari romani che, acquarterati presso Treviso, avevano deciso di continuare a lottare per la causa dell'indipendenza²⁴. Quando questi furono investiti dall'attacco di Radetzky, Ugo Bassi, con indosso l'abito talare, armato solo della propria voce e impugnando una croce nella mano destra, fu alla testa dei suoi compagni durante gli assalti, incitandoli e prestando aiuto ai feriti; mentre cercava di soccorrere il generale Guidotti, colpito a morte, fu a sua volta gravemente ferito in tre parti del corpo da colpi di moschetto e di mitraglia²⁵.

La sfortunata guerra austro-piemontese del marzo-agosto 1848 terminò mentre Ugo Bassi era ancora convalescente. La sua unica consolazione fu la notizia della vittoria dei Bolognesi nella battaglia dell'8 agosto e, per celebrarla, compose il sonetto *A Bologna vincitrice*²⁶.

Dopo avere passato alcuni mesi a prestare soccorso spirituale ai feriti negli ospedali di guerra, Ugo Bassi si unì alle truppe napoletane, pontificie e ai volontari che, sotto la guida del generale Guglielmo Pepe, avevano deciso di continuare a combattere per spezzare l'assedio austriaco di Venezia. Nonostante il conseguimento di alcune vittorie locali fu, tuttavia, presto evidente che la sproporzione di forze era tale da rendere impossibile il compito e l'esercito di Guglielmo Pepe si smem-



brò.

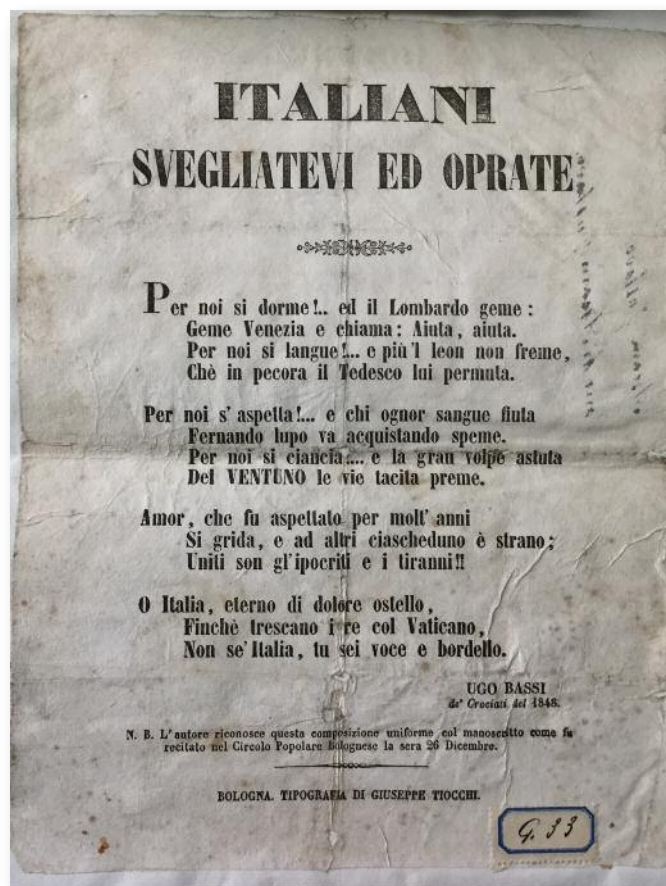
Ugo Bassi si mise in marcia, insieme al contingente pontificio, per rientrare a Roma ove, in seguito alla crisi politica, il papa era fuggito a Gaeta. Durante il tragitto, egli si congedò temporaneamente per raggiungere a Bologna l'amico Livio Zambecari che, dopo aver trascorso numerosi anni a combattere nell'America del Sud, era rientrato in Italia per contribuire alla causa dell'indipendenza²⁷. In città, Ugo Bassi si attivò per promuovere la ripresa della guerra all'Austria, organizzando riunioni, pubblicando opuscoli e manifesti, e pronunciando discorsi in pubblico. Egli visse tra i soldati del battaglione *Alto Reno*, di cui era comandante Livio Zambecari²⁸, frequentò il *Circolo popolare*, il *Caffè dei Servi* e altri luoghi di incontro di patrioti, carbonari e massoni²⁹. Queste sue frequentazioni, che suscitarono scandalo tra i clericali e i conservatori, furono segnalate alle autorità religiose.

Per allontanarsi da una situazione potenzialmente pericolosa e per desiderio di azione, Ugo Bassi decise di lasciare Bologna per raggiungere Roma ove, nel frattempo, era stata proclamata la Repubblica. Profondamente deluso dal comportamento del papa e dei sovrani, aveva, infatti, maturato la convinzione che l'unica via per raggiungere l'unità d'Italia fosse la scelta repubblicana. Giunto a Roma, Ugo Bassi riprese la propria opera di predicatore per alcune settimane, poi fu mandato a Rieti per assumere servizio come cappellano della *Legione italiana*.

Il 4 aprile il padre barnabita incontrò Giuseppe Garibaldi, rimanendone fortemente impressionato: «Questo è l'eroe, cui cercando andava l'anima mia»³⁰. Garibaldi fu, a propria volta, favorevolmente colpito da Ugo Bassi, lo nominò cappellano militare della *Legione* e suo Aiutante di Campo, ed ebbe di lui l'impressione di un uomo pronto al martirio³¹.

Il 27 aprile, la *Legione italiana* entrò a Roma, che era oramai circondata dalle truppe di Francia, Spagna e Regno di Napoli. Il contingente francese attaccò la città tre giorni dopo, presso porta San Pancrazio, e i garibaldini li fronteggiarono. Ugo Bassi, a cavallo della sua "*Ferina*"³², si impegnò direttamente negli scontri, spostandosi sulla linea di battaglia, dove i combattimenti erano più intensi.

Proprio quando il contrattacco italiano aveva spezzato le linee nemiche, giunse a Garibaldi l'ordine perentorio di ritirata³³. Ugo Bassi, rimasto indietro per soccorrere un ferito, fu catturato e portato al cospetto del generale francese Oudinot³⁴. Quest'ultimo, dopo averlo interrogato, lo liberò, affi-



dandoli l'incarico di recare un invito alla resa al Triumvirato che reggeva la città e facendogli promettere di riconsegnarsi subito dopo. Ugo Bassi si dimostrò un uomo d'onore: svolse il suo compito e mantenne fede alla parola data. Il generale Oudinot, fortemente impressionato, gli consentì di ritornare dai suoi compagni.

Negli ultimi scontri, che videro Roma assediata dagli eserciti congiunti nel nome della Restaurazione, Ugo Bassi si distinse in innumerevoli occasioni, sempre presente dove infuriava la battaglia, volontario per le missioni più rischiose e costantemente a fianco dell'amico Garibaldi. In un'occasione, con due compagni, bloccò la spoletta di una granata francese che era caduta ai piedi del destriero dell'eroe dei due mondi e, in questo modo, forse, gli salvò la vita³⁵.

Dopo numerosi giorni di accanita quanto vana resistenza, mentre l'assemblea repubblicana si risolveva per la capitolazione, Garibaldi scelse di ripiegare a Nord per continuare la lotta e Ugo Bassi fu con lui. La ritirata si rivelò uno stillicidio. Perennemente incalzati dalla cavalleria austriaca, oltre la metà dei membri della legione di Garibaldi si disperse.

I fuggitivi, oramai allo stremo, furono spinti fino ai confini della neutrale Repubblica di San Marino. Qui, grazie all'accorato appello di Ugo Bassi



ai Reggenti del piccolo Stato, i superstiti riuscirono ad ottenere viveri e, in seguito, la concessione di varcare il confine, sfuggendo così ad un attacco delle truppe austriache³⁶. Temporaneamente al sicuro in terra neutrale, i resti della *Legione italiana* riuscirono a concordare i termini di una resa onorevole: gli austriaci promisero l'immunità e la possibilità di raggiungere la propria casa a chi si fosse arreso.

La maggior parte dei garibaldini accettò queste condizioni, mentre Garibaldi, Ugo Bassi e altri duecento uomini, che volevano continuare a combattere, scelsero di fuggire nella notte per cercare di raggiungere Cesenatico e, da lì, Venezia che ancora resisteva all'assedio austriaco. La fortuna, tuttavia, non arrise a questo manipolo di irriducibili. La maggior parte di essi, infatti, fu intercettata e catturata presso le Valli di Comacchio dalla flotta e dalle forze di polizia austriache.

Il 3 agosto, i pochi superstiti, tra i quali Ugo Bassi, il capitano Giovanni Livraghi, Garibaldi e la moglie Anita, riuscirono a prendere terra presso Lido di Magnavacca (oggi Porto Garibaldi) e decisero di dividersi ulteriormente per avere maggiori possibilità di fuga. Dopo cinque mesi, Ugo Bassi si separò così da Garibaldi e, con il capitano Livraghi, si diresse a Comacchio, sperando di trovare rifugio presso amici.

I due fuggitivi trovarono ristoro alla locanda della *Lenza* nei pressi di Porta del Carmine di Comacchio. Qui, Ugo Bassi, grazie alla caratteristica stretta di mano massonica, si fece riconoscere da un patriota locale che si offrì di aiutarlo³⁷. Poco dopo, tuttavia, denunciati da alcune spie, Ugo Bassi e Livraghi furono arrestati dai carabinieri pontifici del comando locale³⁸.

Il capitano austriaco Gürtler mise a verbale che Ugo Bassi e Giovanni Livraghi erano stati arrestati con le armi in pugno benché ciò, come si può evincere dai primi rapporti e da numerose testimonianze³⁹, non rispondesse al vero.

Il giorno successivo, mentre il vicario vescovile locale cercava di intercedere presso il capitano Gürtler affinché l'arresto di Ugo Bassi fosse fatto *nomine ecclesiae*⁴⁰, sopraggiunsero messi del comandante austriaco di Bologna, generale Gozkowsky, che rivendicava la giurisdizione sulla sorte di entrambi i prigionieri. Il pomeriggio del 6 agosto, Ugo Bassi e Giovanni Livraghi furono scortati a Bologna, ove giunsero il giorno successivo. I due prigionieri furono immediatamente condotti al *kommandantur* austriaco presso Villa Spada e, poi, portati in una cella delle carceri della Carità.

Tra il 7 e l'8 agosto mentre Ugo Bassi e il capitano Livraghi trascorrevano una notte insonne, qual-

cuno decise il loro destino. Una parte della stampa laica diffuse la notizia che, nella notte, la Curia aveva riunito un concilio di nove prelati italiani e tre cappellani militari ungheresi e tenuto un processo segreto che si era concluso con la condanna a morte per il padre barnabita. Secondo un'altra versione, fu il monsignor Bedini, commissario straordinario del Papa, a pronunciare la sentenza di morte⁴¹. Bisogna, tuttavia, anche contemplare la possibilità che sia stato il generale Gorzkowky a voler dare un segnale ai patrioti proprio nel primo anniversario dell'8 agosto 1848, giorno in cui il popolo bolognese aveva cacciato la guarnigione austriaca. Nessuna di queste ipotesi è suffragata da prove certe e, pertanto, non è possibile determinare con certezza chi abbia preso una così grave decisione.

Alle 11.30 dell'8 agosto 1849, senza alcun processo, il comandante austriaco lesse ai due prigionieri la sentenza: il capitano Giovanni Livraghi sarebbe stato fucilato in quanto disertore dell'esercito austriaco, mentre Ugo Bassi avrebbe subito la stessa sorte perché trovato in possesso di armi al momento dell'arresto. Dopo la lettura della sentenza, Ugo Bassi chiese di potersi confessare e domandò della carta per scrivere un saluto a Bologna e le sue estreme volontà⁴². Il pezzo di carta gli fu negato ma, dopo l'esecuzione, il padre gesuita Bresciani cercò di strumentalizzare quest'ultimo atto per affermare che Ugo Bassi si era in ultimo pentito e aveva abiurato Garibaldi e l'idea di Italia⁴³.

La falsità di queste affermazioni si può desumere dal comportamento tenuto da Ugo Bassi il giorno della fucilazione. Infatti, mentre veniva condotto fuori da Porta S. Isaia⁴⁴, egli disse che l'anima sua «non si sarebbe dipartita dal trono dell'Eterno finché non avesse ottenuta la liberazione della Patria»⁴⁵. Poco dopo, di fronte al plotone di esecuzione, mentre un ufficiale austriaco ordinava ai soldati di aprire il fuoco, gridò: «Io muoio innocente; muoio per la libertà; muoio per la patria. Perdono a' miei uccisori. Viva Gesù! Viva Maria! Viva l'Italia!»⁴⁶. Non riuscì a completare l'ultima parola, forse la più cara, interrotto da sette proiettili che gli attraversarono il petto e il cranio⁴⁷.

I corpi di Ugo Bassi e di Giovanni Livraghi furono seppelliti in una fossa vicino al luogo della fucilazione che, da quella stessa notte, divenne meta di pellegrinaggio per i cittadini bolognesi, che portavano corone di fiori e palme. Dieci giorni dopo Monsignor Bedini, temendo che il corpo di Ugo Bassi venisse dissotterrato per farne oggetto di venerazione, in tutta segretezza, ne ordinò lo spostamento in una tomba anonima all'interno



della Certosa⁴⁸.

Solo nel 1859, le ossa di Ugo Bassi furono, infine, deposte all'interno della sala delle Catacombe, con una semplice lapide «Ugo Bassi – Martire della libertà -1849» a ricordare la vita e il sacrificio di Ugo Bassi, patriota cattolico, profondamente massone, che si sentiva italiano e che seppe morire con lo stesso coraggio che lo aveva contraddistinto in vita.

Bibliografia

Biblioteca del Museo Civico del Risorgimento di Bologna, Fondo Ugo Bassi, buste 1-11;
 Enrico Spartaco, *Livio Zambeccari*, Marzorati, Torino, 1859;
 Luigi Gualtieri (a cura di), *Memorie di Ugo Bassi, apostolo del Vangelo, martire dell'indipendenza italiana*, Tip. Monti, Bologna, 1861;
 Stefano Fioretti, *Opere sacre e politiche di Ugo Bassi*, Monni, Genova, 1864;
 Francesco Bertolini, *Livio Zambeccari. Cenni biografici*, Zanichelli, Bologna, 1885;
 Jessie W. Mario, *Della vita di Giuseppe Mazzini*, Sonzogno, Milano, 1886;
 Didaco Facchini, *Biografia di Ugo Bassi: con note ed appendici*, Zanichelli, Bologna 1890;
 Lorenzo Simoncini, *Giuseppe Garibaldi e Ugo Bassi in San Marino: 29 luglio 1849. Appunti storici*, Tipografia Balducci, Rimini, 1894;
 Giuseppe Boffito, Francesco Fracassetti, *Il Collegio di San Luigi dei PP. Barnabiti in Bologna – 1773-1873-1923. Notizie e documenti raccolti e ordinati dai PP. Giuseppe Boffito e Francesco Fracassetti*; Giuntina, Firenze, 1923;
 Nestore Morini, *L'arresto di Ugo Bassi e Giovanni Livraghi: nei documenti dell'Archivio di Stato di Bologna*, Brunelli, Bologna, 1928;
 Umberto Beseghi, *Ugo Bassi. L'apostolo*, Donati, Parma, 1939;
 Umberto Beseghi, *Ugo Bassi. Il martire*, Marzocco, Firenze, 1946;
 Giordano Gamberini, *Mille volti di massoni*, Erasmo, Roma, 1975;
 Carlo Manelli, *La massoneria a Bologna dal XVIII al XX secolo*, Analisi, Granarolo dell'Emilia, 1986;
 A.A.V.V., *Ugo Bassi: predicatore di San Petronio, martire garibaldino*, PSI Comitato regionale Emilia-Romagna, Bologna, 1990;
 Arrigo Petacco, *W GESÙ W MARIA W L'ITALIA. Ugo Bassi, il cappellano di Garibaldi*, Nuova Edizioni del Gallo, Roma, 1990;
 Enrico Nassi, *La massoneria in Italia*, Newton Compton, Roma, 1994;
 A.A.V.V., *200 anni di Massoneria ad Imola: studi storici su Ugo Bassi e Andrea Costa*, La Mandragora, Imola, 1997;
 Fulvio Conti, *Storia della Massoneria italiana: dal Risorgimento ad fascismo*, il Mulino, Bologna, 2003;
 Fulvio Conti, Marco Novarino (a cura di), *Massoneria e Unità d'Italia. La Libera Muratoria e la costruzione della na-*

zione, Il Mulino, Bologna, 2011;

Santi Fedele, *La massoneria italiana tra Ottocento e Novecento*, Bastogi, Foggia, 2011;

Aldo A. Mola, Luigi Pruneti (a cura di), *Risorgimento e massoneria*, Atanor, Roma, 2013;

Giovanni Greco (a cura di), *Bologna Massonica: fra passione e ragione*, Clueb, Bologna, 2016.

¹ Il monumento fu realizzato grazie ad una sottoscrizione promossa dalla massoneria bolognese e, nell'agosto 1888, un comitato composto da Giosuè Carducci, Aurelio Saffi, Oreste Regnoli e Giovanni Malvezzi, consegnò l'opera al sindaco della città Gaetano Tacconi.

² Il gesto riprende una delle pose abituali del predicatore, come riportato dai quotidiani bolognesi *Il Resto del Carlino* e *Il Secolo* del giorno successivo all'inaugurazione dell'opera. Si veda anche il dipinto di Napoleone Angiolini Ugo Bassi sul sagrato di S. Petronio conservato al Museo Civico del Risorgimento di Bologna.

³ Stefano Fioretti, *Opere sacre e politiche di Ugo Bassi*, Monni, Genova, 1864, pp. 33-34 e Luigi Gualtieri (a cura di), *Memorie di Ugo Bassi, apostolo del Vangelo, martire dell'indipendenza italiana*, Tip. Monti, Bologna, 1861, pp. 11-12.

⁴ Giuseppe Boffito, Francesco Fracassetti, *Il Collegio di San Luigi dei PP. Barnabiti in Bologna – 1773-1873-1923. Notizie e documenti raccolti e ordinati dai PP. Giuseppe Boffito e Francesco Fracassetti*; Giuntina, Firenze, 1923, pp. 224-225.

⁵ Destinato a divenire colonnello comandante della Guardia Civica di Bologna nel 1847-48.

⁶ Una delle figure più illustri della storia del nostro risorgimento e personaggio di grande caratura morale. Fervente patriota, combatté in Spagna, Sud America e Italia, impegnandosi inoltre per la rifondazione della massoneria italiana. Fondatore della loggia Concordia (poi Concordia Umanitaria) di Bologna e della Società Operaia, fu Gran Maestro ad interim del Grande Oriente d'Italia tra il 1861 ed il 1862.

⁷ Carlo Manelli, *La massoneria a Bologna dal XVIII al XX secolo*, Analisi, Granarolo dell'Emilia, 1986, pp. 58 e 65-66.

⁸ Giuseppe Boffito, Francesco Fracassetti, op. cit., p. 221.

⁹ La morte per tisi della giovane Annetta Bentivogli, sorella di un proprio amico e compagno di studi. Si veda Stefano Fioretti, op. cit., pp. 42-43.

¹⁰ Arrigo Petacco, *W GESÙ W MARIA W L'ITALIA. Ugo Bassi, il cappellano di Garibaldi*, Nuova Edizioni del Gallo, Roma, 1990, pp. 19-21.

¹¹ Umberto Beseghi, *Ugo Bassi. L'apostolo*, Donati, Parma, 1939, p. 23.

¹² Articolo di giornale, Biblioteca del Museo Civico del Risorgimento di Bologna, Fondo Ugo Bassi, serie A, busta 2.



¹³ Si veda la Memoranda Predica di Ugo Bassi fatta in Bologna nel 1840, in Biblioteca del Museo Civico del Risorgimento di Bologna, Fondo Ugo Bassi, serie A I, busta 1.

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ Arrigo Petacco, op. cit., p. 31.

¹⁶ Ivi, p. 32.

¹⁷ Carlo Manelli, op. cit., pp. 173, 175-176 e 180-181. La Biblioteca del Museo Civico del Risorgimento di Bologna conserva, nel Fondo Ugo Bassi, serie G, busta 11, un documento in cui si riporta l'impressione di un antico timbro di legno della loggia Concordia appartenuto a Ugo Bassi.

¹⁸ Si veda la lettera di Ugo Bassi al conte Alessandro Agucchi, in Biblioteca del Museo Civico del Risorgimento di Bologna, Fondo Ugo Bassi, serie A, busta 1. Il conte Alessandro Agucchi era uno dei più autorevoli massoni dell'epoca: prefetto di Bologna nel 1815 e membro della Commissione di governo di Bologna che, durante i moti del 1830-31, votò per la decadenza del dominio pontificio.

¹⁹ Umberto Beseghi, *Ugo Bassi. Il martire*, Marzocco, Firenze, 1946, p. 169.

²⁰ Arrigo Petacco, op. cit., p. 45.

²¹ Ivi, pp. 48-49.

²² Umberto Beseghi, *Ugo Bassi. L'apostolo*, op. cit., p. 242.

²³ Pio IX, chiarì pubblicamente che non intendeva intraprendere una guerra offensiva contro il cattolico impero asburgico: " [...] Noi, ai nostri soldati mandati al confine pontificio raccomandammo soltanto di difendere l'integrità e la sicurezza dello Stato della Chiesa. Ma se a quel punto, alcuni desideravano che noi assieme con altri popoli e principi d' Italia prendessimo parte alla guerra contro gli Austriaci, giudicammo conveniente palesar chiaro ed apertamente in questa solenne radunanza che ciò è lontano dalle Nostre intenzioni [...].

²⁴ In giugno il comando del presidio della città fu assunto dal colonnello conte Livio Zambeccari. Si veda Enrico Spartaco, *Livio Zambeccari*, Marzorati, Torino, 1859, p. 31.

²⁵ Arrigo Petacco, op. cit., pp. 54-55.

²⁶ Biblioteca del Museo Civico del Risorgimento di Bologna, Fondo Ugo Bassi, serie A, busta 2.

²⁷ Francesco Bertolini, *Livio Zambeccari. Cenni biografici*, Zanichelli, Bologna, 1885, p. 23.

²⁸ Umberto Beseghi, *Ugo Bassi. Il martire*, op. cit., pp. 9-10.

²⁹ Alcuni delatori segnalavano la particolare intimità del padre barnabita con i massoni Livio Zambeccari e Pietro Pietramellara e con il patriota Pietro Scarselli. Si veda Carlo Manelli, op. cit., pp. 65-66 e Umberto Beseghi, *Ugo Bassi. Il martire*, op. cit., pp. 48-49.

³⁰ Ugo Bassi, *Lettera del 24 aprile*, in Umberto Beseghi, *Ugo Bassi. Il martire*, op. cit., p. 67.

³¹ A.A.V.V., *Ugo Bassi: predicatore di San Petronio, martire ga-*

ribaldino, PSI Comitato regionale Emilia-Romagna, Bologna, 1990; p. 9.

³² La cavalla avuta in dono da Gioacchino Rossini nell'aprile 1848.

³³ Jessie W. Mario, *Della vita di Giuseppe Mazzini*, Sonzogno, Milano, 1986, p.341.

³⁴ Arrigo Petacco, op. cit., pp.67-68.

³⁵ Biblioteca del Museo Civico del Risorgimento, Fondo Ugo Bassi, busta 8, estratto di un verbale d'Asta Christies's di Roma del 16/12/97, articolo 580. Una versione leggermente differente di questo episodio è riportata nell'articolo Bologna per Ugo Bassi, pubblicata da Il Secolo. Gazzetta di Milano, del 7-8 agosto del 1888.

³⁶ Lorenzo Simoncini, *Giuseppe Garibaldi e Ugo Bassi in San Marino: 29 luglio 1849. Appunti storici*, Tipografia Balducci, Rimini, 1894, pp. 11-13.

³⁷ Umberto Beseghi, *Ugo Bassi. Il martire*, op. cit., p. 169.

³⁸ Ivi, p. 174.

³⁹ Nestore Morini, *L'arresto di Ugo Bassi e Giovanni Livraghi: nei documenti dell'Archivio di Stato di Bologna*, Brunelli, Bologna, 1928; pp. 10; 13; 14.

⁴⁰ Bettino Craxi in A.A.V.V., *Ugo Bassi: predicatore di San Petronio, martire garibaldino*. op. cit., p.10.

⁴¹ Arrigo Petacco, op. cit., p.86-87 e Carlo Manelli, op. cit., p. 175.

⁴² Arrigo Petacco, op. cit., p.87.

⁴³ Addirittura padre Bresciani fece scrivere all'ultimo confessore del padre barnabita una ritrattazione, costringendolo a sostenere che fossero parole dettate da Ugo Bassi. Il padre gesuita, in realtà, non mostrò mai questa falsa prova.

⁴⁴ Dietro il muro dell'arcata 66 e 67 del portico che dal Meloncello va alla Certosa. In A.A.V.V., *Ugo Bassi. Predicatore di S. Petronio, martire garibaldino*, op. cit., p. 38.

⁴⁵ Cit. in Arrigo Petacco, op. cit., p.89.

⁴⁶ Ultime parole del padre Ugo Bassi. Pronunciate nel giorno di sua gloriosa morte l'8 agosto 1849, in Biblioteca del Museo Civico del Risorgimento, Fondo Ugo Bassi, serie A, busta 2.

⁴⁷ Ibidem.

⁴⁸ Lettera di Monsignor Bedini alla Commissione Governativa di Stato sul dissotterramento del Cadavere del P. Bassi. Si veda Luigi Gualtieri (a cura di), op. cit., pp. 187-188.

MASSONI, SOCIALDEMOCRATICI E LIBERALI CONTRO IL NAZISMO. L'ORGANIZZAZIONE REPUBBLICANA DEL REICHSBANNER NELLA GERMANIA DI WEIMAR.

di Marco Cuzzi

"In Kummernis und Dunkelheit", ovvero "Nel dolore e nell'oscurità". È il titolo di quello che molto probabilmente è il più antico inno repubblicano tedesco. In realtà, ancora oggi in Germania la canzone è più nota con un altro nome: *"Schwarz-Rot-Gold"*, "Nero-Rosso-Oro": oltre ad essere i colori della bandiera della Repubblica federale, rappresentano quelli delle coccarde della rivoluzione costituzionale del 1848 e dei vessilli della sfortunata Repubblica di Weimar.

Il testo dell'inno era stato scritto sotto forma di poesia da Ferdinand Freiligrath, uno scrittore e poeta nato nel 1810 a Detmold, nell'attuale Nordreno-Westfalia. Sedotto dalle grandi rivoluzioni americana e francese e dai movimenti democratici emersi dall'età napoleonica, il giovane intellettuale era stato iniziato alla Massoneria il 14 maggio 1842 nella loggia *Zum Wiederbauten Tempel der Brüderliebe* ("Al ricostruito Tempio dell'amore fraterno") di Worms. Quasi subito, tuttavia, si era distinto per una certa *vis polemica* nei confronti dei Fratelli di loggia, dal giovane criticati a causa della loro eccessiva propensione alla speculazione esoterica e dello scarso impegno politico. Nonostante le sue origini indiscutibilmente teutoniche (era nato nei pressi della leggendaria foresta di Teutoburgo da un maestro di scuola dell'Essen e da una donna originaria della Ruhr), Freiligrath era un libero muratore di stampo più latino che germanico: la lotta politica era vista dallo scrittore come la naturale risultante della crescita interiore che si compiva tra le colonne del Tempio. Non è questa la sede per ripercorrere la vita, avventurosa e movimentata, dell'intellettuale di Detmold. Basti qui ricordare che il suo peregrinare da esule democratico lo avrebbe spinto in Inghilterra, Svizzera, Belgio (in quel Paese conobbe Karl Marx), Olanda e negli Stati Uniti, prima di tornare in patria, dove fu più volte processato e perseguitato quasi fino alla sua morte avvenuta nel 1876. Tra i tanti lasciti di questo sorta di Goffredo Mameli tedesco, vogliamo qui ricordare per l'appunto l'inno *Schwarz-Rot-Gold*, e in particolare una strofa:

*Die Freiheit ist die Nation,
ist Aller gleich gebieten.*

Manifesto dell'Eiserne Front



*Die Freiheit ist die Auction
Von dreißig Fürstenhütten.
Die Freiheit ist die Republik
Und abermals: die Republik!*

*La Libertà è la Nazione
Dove tutti contano allo stesso modo.
La Libertà è la vendita all'asta
di trenta castelli dei principi.
La Libertà è la Repubblica,
e ancora una volta [lo ripeto]: la Repubblica!*

E soprattutto è il ritornello, dal significato alchemico e politico al contempo, che andrebbe evidenziato:

Pulver ist schwarz,



*Blut ist rot,
Golden flackert die Flamme!*

*La polvere [da sparo] è nera,
il sangue è rosso,
l'oro sfavilla la fiamma!*

Non è quindi un caso che l'autore di questa "Marsigliese tedesca" fosse un massone. E non è un caso se questo componimento sarebbe diventato l'inno del movimento di massa repubblicano protagonista dell'ultima stagione democratica della Germania prima dell'avvento di Hitler: lo "Stendardo del Reich Nero-Rosso-Oro" ("*Reichsbanner Schwarz-Rot-Gold*").

È il 1924. La giovane repubblica tedesca nata dalla sconfitta della Grande guerra sta vivendo uno dei suoi momenti più oscuri. La Nazione è isolata nel campo internazionale: incalzata dalla Francia e dal Belgio, che chiedono i pagamenti delle riparazioni di guerra, l'anno precedente si è vista occupare dalle truppe di quei Paesi la preziosissima Ruhr, bacino carbonifero e industriale di vitale importanza. Le conseguenze finanziarie di questa ulteriore amputazione non si fanno attendere. L'inflazione galoppa come un cavallo imbizzarrito: nel novembre 1923 ci vogliono quattromila e duecento miliardi di marchi per cambiare un dollaro americano; per comprare cinque etti di margarina non bastano dieci ore di lavoro e per un paio di stivali a malapena è sufficiente la paga di sei settimane; un uovo costa dagli otto ai dieci milioni di marchi e gli stipendi vengono ritirati con carriole e carretti. La moneta tedesca, il glorioso *Reichsmark*, non vale più nulla, è carta straccia. E come uno straccio viene rappresentata dalla destra nazionalista la bandiera nera-rossa-oro della Repubblica. In un manifesto del Partito popolare tedesco-nazionale (DNVP, la formazione politica più reazionaria e monarchica della nuova compagine parlamentare, fondata nel novembre 1918 da un gruppo di nostalgici guglielmini) la gloriosa bandiera è stata trasformata in un ridicolo pannolino che sembra fasciare un'aquileta starnazzante, quasi una gallina, simbolo della traballante Repubblica: ad essa contrapposta, sul manifesto compare con ali spiegate un'inquietante, marziale, teutonico aquila imperiale che trattiene tra i poderosi artigli il vessillo rosso-bianco-nero del depresso Secondo Reich.

La destra più estrema, nel giovane Stato democratico, è forte, ancorata alle vestigia del passato, dominata dalla certezza che la sconfitta sia sorta da un tradimento ordito dal solito complotto giu-

daico-marxista: sui fogli dei movimenti degli ex combattenti e sui periodici della DNVP appaiono ricostruzioni dei fatti di novembre 1918 ed evocazioni della cosiddetta "leggenda della pugnalata alle spalle" (libera traduzione del termine tedesco *Dolchstoßlegende*) che oggi potremmo definire classici esempi di "post-verità". La pace non l'hanno chiesta i generali resisi conto del collasso strategico (come in realtà è avvenuto), ma è stata imposta all'imperatore dai "traditori di novembre", i *Novemberverräter* (detti anche *Novemberverbrecher*, i "criminali di novembre"): ovvero i socialdemocratici (sovente, guarda caso, ebrei), i liberali di sinistra, la borghesia repubblicana e progressista infarcita dai miti della rivoluzione costituzionale del 1848. Una rivoluzione, quest'ultima, giudicata dai nazionalisti – non del tutto a torto, peraltro – come una contaminazione franco-massonica delle tradizioni *völkisch* della grande Germania.

Ma la destra radicale non si ferma all'insulto. Nel marzo 1920 un politico prussiano monarchico, Wolfgang Kapp, ha tentato un *putsch* di stampo proto-fascista contando su ampi settori ammutinati della *Reichswehr*, l'esercito regolare. Lo storico Erich Eyck, nella sua monumentale ricostruzione, definisce l'iniziativa di Kapp una "delittuosa sciocchezza". Tuttavia quando il governo socialdemocratico chiede al generale von Seeckt, capo del dipartimento operativo del ministero della Difesa, di far intervenire le unità lealiste per reprimere l'insurrezione, si sente rispondere dall'alto ufficiale che "la *Reichswehr* non spara sulla *Reichswehr*". Il *putsch* sarà fatto fallire da uno sciopero generale dei sindacati, ma l'atteggiamento del vertice dell'esercito dimostra la crisi di legittimità e la fragilità del giovane Stato democratico. L'eversione quindi prosegue quasi indisturbata: il 26 agosto 1921 Matthias Erzberger, leader della sinistra della partito cattolico di Centro (*Zentrum*) viene assassinato da un commando terrorista di estrema destra perché colpevole di essere stato uno dei firmatari dell'armistizio di Compiègne. Il 24 giugno dell'anno seguente è la volta di Walther Rathenau, esponente di punta del Partito democratico tedesco (DDP) e al momento ministro degli Esteri. Membro del "B'nai-B'rith" ebraico, figlio del massone fondatore dell' AEG Emil, Rathenau appare agli occhi dell'estrema destra come la quintessenza del *Novemberverbrecher*: ebreo, membro della potente fratellanza ebraica, figlio di un noto massone, repubblicano convinto. Infine, l'8 novembre 1923 è la volta di un giovane, arruffato e fanatico reduce, l'austriaco Adolf Hitler, che tenta con il suo piccolo partito nazionalsocialista (NSDAP) un *putsch* nazionalista e vagamente separatista a Mo-



naco di Baviera.

Ma non basta. Anche la sinistra più estrema mette in discussione l'istituzione repubblicana. Il partito socialdemocratico (SPD, a lungo maggioritario nel Paese e di fatto principale "socio fondatore" della Repubblica), per diversi anni ha avuto alla sua sinistra una formazione socialista indipendente (USPD) che ha sempre messo in discussione l'appoggio della SPD al conflitto e il suo eccessivo legalitarismo istituzionale. Da una frazione radicale della USPD è nato un Partito comunista (KPD) che rifiuta categoricamente ogni collaborazione con i socialdemocratici, ponendosi di fatto su posizioni anti sistema. Non si tratta affatto di uno sparuto gruppuscolo di agitatori: alle elezioni federali del maggio 1924 la KPD otterrà oltre il dodici per cento dei voti, equivalenti a 62 deputati. Anche in questo caso l'opposizione di sinistra non disdegna iniziative extra legali. Tra il 1918 e il 1919 una "Lega di Spartaco" (*Spartakusbund*) ha tentato di instaurare nel nord del Paese una repubblica di stampo sovietico (seguendo i dettami trozkysti della "rivoluzione esportabile"). E in Baviera il socialista indipendente Kurt Eisner ha provato a compiere un'operazione simile. Nel 1921 e poi nel 1923 altre insurrezioni comuniste si verificano ad Amburgo, mentre si forma nel Nordreno una "Armata rossa della Ruhr". Il coraggioso ministro degli interni socialdemocratico Gustav Noske ("qualcuno dovrà pure fare la parte del mastino", aveva detto) riesce a reprimere la rivolta di Berlino, ma per farlo ha dovuto affidarsi a quei reduci (i *Freikorps*, cioè i "Corpi franchi") che solo in parte si dimostreranno leali nei confronti della Repubblica. La maggioranza di questi paramilitari, al momento opportuno, si schiereranno con la più convinta reazione.

In sintesi, nel 1924 (anno in cui il popolo tedesco è chiamato a votare due volte, in maggio e in dicembre, a causa della profonda instabilità politica) tra i nazionalisti della DNVP, i comunisti della KPD e i seguaci di Hitler, mascherati sotto una sigla di comodo in quanto la NSDAP è fuorilegge, le forze dichiaratamente anti democratiche posso contare su oltre un terzo di deputati al *Reichstag*. E le cose sono destinate a peggiorare. Soprattutto tenendo conto che la tendenza dei partiti di Weimar è quella di dotarsi di unità paramilitari da affiancare ai militanti nel corso delle manifestazioni: un'inquietante, ulteriore ipoteca che si stende sulle istituzioni. La DNVP può fare affidamento su varie organizzazioni paramilitari di reduci, la più famosa delle quali è senza dubbio la *Stalhelm - Bund der Frontsoldaten* ("Elmo d'acciaio - Lega dei soldati del fronte", con circa 400 mila aderenti);

Hitler, temporaneamente in prigione dopo il fallito *putsch* di Monaco, ha creato con altri reduci prima le *Saalschutz-Abteilungen* (una cosa tipo "Reparti di protezione della sala"), ribattezzate nel 1921 *Sturmabteilungen* (SA, "Reparti d'assalto", dall'inconfondibile camicia bruna, il cui numero da 170 mila nel 1930 ben presto supererà il milione). I comunisti, dal canto loro, daranno origine al *Rotfrontkämpferbund* ("Lega dei combattenti del Fronte rosso", con circa 100 mila militanti). La Germania sembra trasformata in un'immane caserma, dove tutti sfilano, sovente minacciosi, con uniformi e non di rado armi. L'ennesima conferma, semmai ce ne sia bisogno, della crisi istituzionale che domina il Paese.

I governi che si susseguono dal novembre 1918 (ce ne sono stati dieci in cinque anni) fanno il possibile per arginare questa guerra civile strisciante. Nel 1923 si è tentato di risolverla proibendo i partiti estremisti (DNVP, NSDAP, KPD), ma il legalitarismo democratico del presidente federale Friedrich Ebert (il leader socialdemocratico che gestirà fino alla sua morte il primo lustro di vita della Repubblica) li ha fatto riapparire più forti che mai.

La Repubblica ha bisogno quindi di una mano. La SPD ne è convinta. Il Partito socialdemocratico ha abbracciato da tempo la via riformista e da quando ha ereditato lo Stato dal deposedo Impero ("Signor Ebert", aveva solennemente detto il principe ereditario al futuro presidente durante le concitate giornate del novembre 1918, "le affido il *Deutsches Reich*"; "Ho perduto due figlioli per questo Reich!" era stata la laconica risposta del capo della SPD) si sente l'architrate e al contempo l'antemurale delle istituzioni. La Repubblica è anzitutto Repubblica del popolo, e va difesa. Imperfetta, certo. Ancora da perfezionare, riformare. Finanche da trasformare in un libero Stato socialista. Ma per il momento, questa va difesa da qualsiasi insidia, di destra o di sinistra. I sindacati sono per buona parte al fianco del partito (e quindi, delle istituzioni): lo hanno dimostrato mobilitandosi contro Kapp e nei continui scontri all'interno delle fabbriche con i non trascurabili comunisti bolscevichi. Ma non bastano.

Ne è convinto il presidente del Land della Sassonia, il socialdemocratico Otto Hörsig, che il 22 febbraio 1924 a Magdeburg, riunisce vari gruppi sorti spontaneamente in tutta la Germania, talvolta dai circoli della SPD, della DDP o del *Zentrum*, oppure attorno ai *Freikorps* lealisti. I nomi sono i più disparati: "Guardia repubblicana", "Truppa ausiliaria repubblicana", "Servizio d'ordine socialdemocratico", "Leghe dei reduci repub-



blicani”, “Nuovo Elmo d’acciaio”, “Unione repubblicana”, “Organizzazione Sveva” eccetera. Si tratta di almeno 500 mila militanti, che hanno risposto al celebre appello di Hörsig : “*Fronteilnehmer, Republikaner!*” (“Reduci, Repubblicani!”), sinceramente convinti di difendere le istituzioni democratiche da ogni attacco possibile e dotati in gran parte di una lunga, drammatica esperienza al fronte. Non una semplice associazione di *supporters*, quindi, ma una milizia, una sorta di Guardia pretoriana della fragile Repubblica di Weimar.

Il richiamo è alla tradizione della rivoluzione del 1848 sin dal nome che Hörsig impone all’organizzazione: “Stendardo del Reich Nero-Rosso-Oro” (“*Reichsbanner Schwarz-Rot-Gold*”), con l’inno del Fratello Freiligrath. Nella propaganda del *Reichsbanner* (RB) il richiamo alla retorica giacobina e quarantottesca sarà difatti continuo, dai cappelli frigi (alternati al tradizionale *mütze*, il copricapo con la visiera degli operai tedeschi) agli alberi della Libertà fino al culto laico della Repubblica, celebrato in feste, adunate giovanili, memoriali e monumenti (come quelli dedicati a Erzberger, Rathenau e Ebert, celebrati dal RB come i tre eroi della Repubblica). Il tutto in un tripudio di stendardi neri-rossi-oro (sovente accompagnati dal motto “*Eingkeit und Recht und Freiheit*”, “Unità e Diritto e Libertà”) con trombe, e fanfare intonanti marziali inni facenti appello ai lavoratori, ai cittadini, ai reduci e, per l’appunto, ai “repubblicani” di tutto il Paese. Il RB viene presto organizzato in due livelli: quello politico, con un presidente (Hörsig fino al 1927 e poi il suo più muscolare compagno di partito Karl Höltermann) e una struttura territoriale assai ben ramificata; e quello militare, con unità presenti ovunque (*Gruppen, Züge* e *Kameradenschaften*, ovvero squadre, plotoni e compagnie) e il cui comandante in capo è lo stesso presidente. Organizzazioni collaterali sono inoltre le unità giovanili (*Jungbanner*) e il servizio di lavoro volontario (*Freiwilliger Arbeitsdienst des RB*).

Per motivi di spazio ci limitiamo solo a qualche cenno storico su questa organizzazione. Il RB assumerà vieppiù le caratteristiche di un’organizzazione di massa (alcune fonti riportano la cifra di 3 milioni di aderenti nel 1932, equivalenti alla massima forza delle camicie brune nello stesso anno), e parteciperà alle manifestazioni di sostegno a una sempre più precaria Repubblica. Dal 1930 le strutture paramilitari del RB si trasformano in “Formazioni di protezione” (*Schutzformationen*) che iniziano a scontrarsi con le SA e i comunisti quasi quotidianamente. Sebbene la sua massima forza tragga origine dalla SPD (il 90 per cento dei membri dell’organizzazione sono socialdemocratici), il

RB inizia subito dopo il fallimento dell’ultima *Große Coalition* del socialdemocratico Hermann Müller (1928-1930) a criticare il sistema dei partiti, invocando la nascita di una “Seconda Repubblica”. Tuttavia, l’insorgenza nazista (nell’ottobre 1931 nella cittadina di Harzburg viene siglata l’alleanza tra NSDAP, DNVP e *Stahlhelm*) spinge il RB a creare un fronte più ampio, coinvolgendo i sindacati e tutte le forze democratiche disponibili. Nasce così il 25 gennaio 1932 il “Fronte di Ferro” (*Eiserne Front*), con come simbolo tre frecce che dovrebbero colpire i nemici della Repubblica: nazisti, monarchici e comunisti. L’ultima grande vittoria del RB e del Fronte di Ferro sarà la vittoria di Hindenburg alle presidenziali contro Hitler: il paradosso è che un’organizzazione democratico-repubblicana come il RB si ritrovi a sostenere l’anziano feldmaresciallo monarchico, pur di contrastare l’ascesa del futuro Führer. Infine, l’ultima dimostrazione di coerenza e di coraggio il RB la darà il 19 febbraio 1933. Venti giorni prima Hitler è stato nominato cancelliere e la Repubblica si avvia al suo tramonto nell’oscurità dell’imminente Terzo Reich. Höltermann, che presto dovrà andare in esilio, convoca a Berlino una grande manifestazione del RB inneggiante alla libertà. Diecimila persone riempiono la piazza in un tripudio di bandiere nere-rosso-oro. Sarà l’ultima volta che quei colori appariranno in una città tedesca, almeno fino al dopoguerra. In marzo il *Reichsbanner* è messo fuorilegge in tutto il territorio del Reich e i suoi dirigenti o fuggono o vengono arrestati.

Nell’impianto ideale del RB ci sono molte tracce di quella che Helmut Neuberger nel suo studio ha definito la “minoranza liberale della Massoneria tedesca”. Minoranza perché, come è noto, la tradizionale tendenza apolitica dei massoni tedeschi – contestata dal Fratello Freiligrath già più di un secolo prima –, è molto diffusa anche nelle logge dei tempi di Weimar. Inoltre, quando si occupano di politica, sovente i Fratelli tedeschi appaiono più nostalgici del passato imperiale che fautori delle nuove istituzioni. Per non parlare delle suggestioni spiritualiste, delle tradizioni “illuminate”, elitarie e *völkisch*, dell’esoterismo di fine Ottocento ulteriormente rafforzato da quella catastrofe dei valori che è stata la Grande guerra: fattori che combinati “alchemicamente” hanno prodotto Obbedienze e Fratelli di frangia, o comunque lontanissimi dagli “immortali principi” del 1789: il caso del feldmaresciallo Erich Ludendorff, massone e primo sostenitore di Hitler, ne è un esempio più che lampante.

A differenza di altri Paesi (Francia, Spagna, Italia),



l'incontro tra il sole dell'avvenire e la volta stellata non è stato così proficuo e anche le pulsioni liberal-repubblicane del 1848, che pure avevano scatenato suggestioni "giacobine" di esplicita derivazione libero-muratoria, sembrano sopite nella fioca luce degli eclettici templi delle valli del Reno, del Danubio, della Vistola, dell'Elba e dell'Oder. Tuttavia, se di "minoranza" liberale (e socialdemocratica) si può parlare, questa minoranza sarà presente ai massimi livelli, tanto nelle istituzioni di Weimar quanto nella vicenda del RB. E, a giudicare dai temi delle battaglie condotte da quell'organizzazione, il loro ruolo non è stato poi così "minoritario".

Pur non potendo indugiare troppo, per ragioni di spazio, sulla prosopografia del RB nella sua componente massonica, ci basti qui ricordare che la presenza tra i fondatori dell'organizzazione di numerosi esponenti della DDP (un Partito democratico d'ispirazione liberal-progressista nato nel 1918 e discendente diretto della tradizione costituzionale del 1848) rappresenta già di per sé una conferma della presenza libero-muratoria nelle fila, e soprattutto nei vertici del RB: la DDP, così come l'altro troncone liberale, quello conservatore della DVP (*Deutsche Volkspartei*, Partito popolare tedesco, estraneo tuttavia al RB) del massone ex cancelliere e ministro degli Esteri Gustav Stresemann, è il partito di Weimar con il più alto numero di iniziati. Nell'organizzazione di Hürsig e Hültermann numerosi sono i massoni provenienti dalla DDP.

Tra questi ve ne sono due che vale la pena ricordare in modo particolare. Il primo è Thomas Dehler. Nato nel 1897 nella cittadina bavarese di Lichtenfels, Dehler è un reduce, si è laureato in giurisprudenza e a soli ventidue anni è entrato nel Partito democratico. Sposato con una donna d'origine israelita si distingue per la sua tenace ostilità verso ogni forma di razzismo e di estremismo. È un repubblicano convinto e nel 1924 partecipa alla fondazione del RB. Viene iniziato all'Arte Reale nel 1926 nella loggia *Zur Verbrüderung an der Regnitz* ("Fratellanza sul fiume Regnitz") di Bamberg, in Baviera. Perseguitato dal regime nazista a causa del suo matrimonio e della sua triplice militanza (DDP, RB e loggia massonica) va in rovina. Alla fine degli anni Trenta entra nella resistenza della sinistra liberale antinazista (il gruppo Robinsohn-Strassmann). Arrestato più volte viene arruolato (a quarant'anni) e spedito in prima linea. Nel dopoguerra collaborerà con le autorità alleate per ricostruire la Germania. Quando nel 1946 la sua loggia madre rinasce, Dehler vi rientra restandovi fino alla morte avvenuta nel 1967. Nel

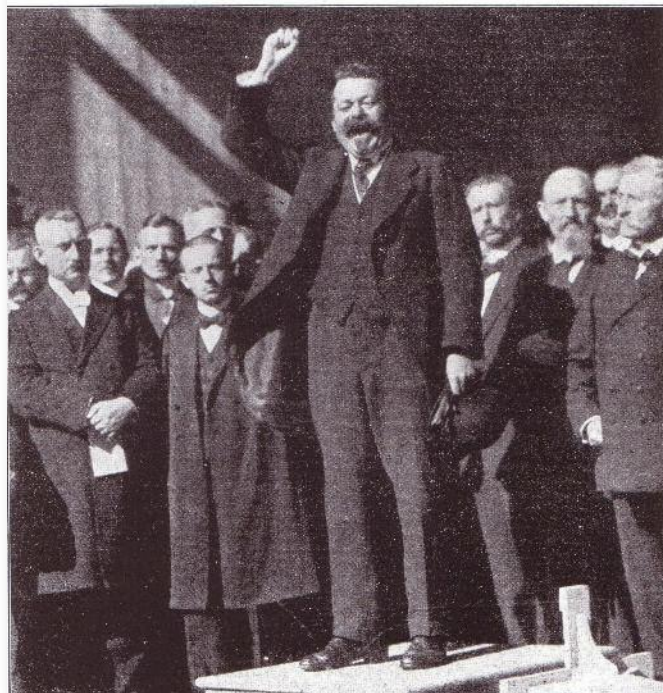
Friedrich Ebert, 1920

3. Jahrgang. Einzelnummer
Nr. 1. 75 Pf.

OSTPREUSSISCHE WOCHENSCHRIFT

Früher „KÖNIGSBERGER WOCHENSCHRIFT“. Königsberg i. Pr., Tragheimer Pulverstrasse 20
Mit dem abwechselnden Beilagen „OSTDEUTSCHE FILM-RUNDschau“ und „UNSER OSTPREUSSEN“
Bezugspreis vierteljährlich durch die Geschäftsstelle 9,75 M., Buchhandel 9,75 M. bei Abholung. Durch die Post: 10 M. bei Abholung, 9,20 M. vierteljährlich frei Haus
Anzeigenpreis: die 37 mm breite Monoparallelschleife 1.— M.
Reklamensätze 84 mm br., 3,25 M. Raupostnachdruckem Kart.
Verlagsgesellschaft: Königsberg Pr., Postfach-Scanto 113

7. Oktober 1920.



frattempo, è stato ministro della Giustizia con Adenauer (dal 1949 al 1953, distinguendosi per la sua tenace opposizione alla introduzione nel codice penale della pena di morte) e presidente federale del nuovo partito liberale (FDP) dal 1954 al 1957.

Il secondo massone della DDP che aderisce al RB è Paul Eugen von Hoverbeck barone di Schoenaich, nato in Prussia occidentale nel 1866. Militare di carriera, membro del ministero della Guerra nel 1914-18, raggiunge il grado di maggiore generale della *Reichswehr* negli anni di Weimar. Iniziato in una loggia di Ludwigslust appartenente all'Obbedienza massonica riformata *Freimaurerbundes "Zur Aufgehenden Sonne"* (Unione massonica "Sole nascente"), ha aderito alla DDP sino dalla fondazione del partito e nel 1924 partecipa alla nascita del RB. Raro esempio di militare pacifista, il nobiluomo entra nel 1922 nella Società tedesca per la pace (DFG), organizzazione dove non pochi sono gli iniziati. Nel 1930 contesta la svolta a destra della DDP e partecipa alla fondazione del piccolo Partito radicaldemocratico



(RDP), parimenti aderente al RB e anch'esso con una certa presenza massonica tra le sue fila. Incarcerato sotto il nazismo, von Schoenaich torna in libertà nel dopoguerra, continuando la sua duplice militanza pacifista e massonica fino alla morte (1954).

Ma anche la SPD ha i suoi liberi muratori e molti di loro aderiscono al RB. In questo senso non si può non citare Julius "Jules" Leber, senz'altro la figura più rappresentativa di questo "Pantheon" massonico, socialista e repubblicano. Alsaziano, di famiglia tedesca irredentista (l'Alsazia era francese fino al 1871), iscritto alla SPD dal 1912, Leber è stato volontario in guerra e ha ottenuto le croci di ferro di prima e seconda classe per il valore dimostrato in combattimento. Nel corso del *putsch* di Kapp del 1920, Leber (promosso tenente e al comando di una batteria d'artiglieria) rifiuta di aderire al colpo di Stato e si dichiara leale alle istituzioni democratiche. Patriota, ex combattente volontario, socialdemocratico, repubblicano: il suo curriculum non può che vederlo a Magdeburg nel 1924 per partecipare alla nascita del RB. Nel frattempo è stato iniziato in una loggia dell'obbedienza riformata "Zur Aufgehenden Sonne" la stessa del barone von Schoenaich. Redattore capo di un giornale socialdemocratico di Lubeca, Leber viene eletto per il suo partito al Reichstag, dove resterà ininterrottamente dal 1924 al 1933. Partecipa agli scontri del 1° febbraio 1933 tra il RB, la polizia e le SA (nel corso dei quali verrà ferito) e a tutte le ultime manifestazioni antinaziste. Fatto decadere dalla carica di deputato, viene arrestato e rinchiuso nel campo di concentramento di Esterwegen (con altri socialdemocratici e massoni) e poi in quello di Sachsenhausen. Liberato dall'amnistia del 1938, apre una bottega di carbone a Berlino, sempre controllato dall'occhiuta vigilanza della Gestapo. Incurante di ciò, entra in contatto con il gruppo antinazista capeggiato da Gustav Dahrendorf (il padre del filosofo Karl) e in seguito con il "circolo di Kreisau", il celebre centro cospirativo di von Moltke, attraverso il quale conosce il conte Stauffenberg e i congiurati del luglio 1944. Il piano prevede l'assassinio di Hitler, un colpo di Stato, l'armistizio con gli Alleati e l'instaurazione di un nuovo governo di stampo social-liberale, nel quale Leber dovrà ricoprire il ruolo chiave di ministro dell'Interno. Denunciato da una spia, viene processato dal tribunale nazista e condannato alla pena capitale, eseguita per impiccagione (con le tristemente note corde da pianoforte, su espresso desiderio del Führer) il 5 gennaio 1945, nella famigerata prigione berlinese di Plötzensee. Al Fratello Julius Leber sono dedi-

cate in Germania decine di strade, piazze, memoriali, monumenti e targhe e ancora oggi è celebrato come un eroe e un martire della libertà.

Un liberale che costruirà una nuova Germania democratica, un militare che si batterà per la pace e il disarmo, un socialdemocratico che si farà uccidere per la libertà. Tre storie significative che raccontano la vicenda del *Reichsbanner* e più in generale dell'opposizione massonica al nazismo. *Pulver ist schwarz, Blut ist rot, Golden flackert die Flamme!*

Bibliografia

- Stefan Appelius, *Der Friedensgeneral Paul Freiherr von Schoenaich. Demokrat und Pazifist in der Weimarer Republik*, in: «Demokratische Geschichte» [7/1992]
- Dorothea Beck, *Julius Leber. Sozialdemokrat zwischen Reform und Widerstand*, Siedler, Berlin, 1983
- Enzo Collotti, *La socialdemocrazia tedesca*, Einaudi, Torino, 1959
- Gedenkstätte Deutscher Widerstand, *Begleitmaterialien zur Ausstellung «Widerstand gegen Nationalsozialismus»*, GDW, Berlin, 2008
- Giovanni Greco (a cura di), *Breve ma veridica storia della Massoneria internazionale*, Persiani, Bologna, 2012
- Erich Eyck, *Storia della Repubblica di Weimar 1918-1933*, Einaudi, Torino, 1966
- Adolph Kohut, *Freimaurerische Skizzen in Vergangenheit und Gegenwart*, Claudius Verlag, Wamdbek i.H., 1911
- Hans Mommsen, *The rise and fall of Weimar democracy*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill & London, 1969
- Helmut Neuberger, *Winkelmaß und Hakenkreuz. Die Freimaurer und das Dritte Reich*, Herbig, München, 2001
- William L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, vol. I, Fabbri, Milano, 1978
- Hagen Schulze, *La Repubblica di Weimar. La Germania dal 1917 al 1933*, Il Mulino, Bologna, 1987
- Hugo Wengst, *Thomas Dehler 1897-1967. Eine politische Biographie*, Oldenbourg, München, 1997
- Heinrich August Winkler, *La Repubblica di Weimar. 1918-1933: storia della prima democrazia tedesca*, Donzelli, Roma, 1998
- Benjamin Ziemann, *Die Zukunft der Republik? Das Reichsbanner Schwarz-Rot-Gold 1924-1933*, Friedrich-Ebert-Stiftung, Bonn, 2011



LA CENTRALITÀ DEL MITO DI GIORDANO BRUNO NELLA MASSONERIA ITALIANA DOPO L'UNITÀ

di Santi Fedele

Assumendo per mito un processo di idealizzazione, una figurazione ideologica che si produce in un determinato contesto socioculturale avendo per oggetto un evento o, come nel nostro caso, un personaggio che viene assunto a simbolo di determinati valori che si intendono veicolare e propagandare attraverso, per l'appunto, una rappresentazione mitico-simbolica, si pone il problema di comprendere le ragioni della centralità del mito di Giordano Bruno nella Massoneria italiana dopo l'Unità. Si tratta cioè non solo di cogliere le dinamiche del processo di percezione ideologica, e perciò mitica, della figura di Bruno da parte della Liberamuratoria italiana, ma soprattutto di verificare come essa viene "adoperata" nel dibattito e nella lotta politico-ideologica dell'Italia postunitaria.

In tale contesto, la prima questione da affrontare attiene alla scelta stessa di Giordano Bruno quale mito centrale, quasi vera e propria bandiera ufficiale della Massoneria nell'Italia unita. Perché Giordano Bruno, solo idealmente assimilabile alla Massoneria italiana ottocentesca, e non piuttosto massoni autentici, nel senso di storicamente documentabili in quanto tali, come Tommaso Crudeli o Raimondo di Sangro di San Severo, anch'essi vittime illustri dell'intolleranza?

La ragione di ciò sta nel fatto che rispetto ai suddetti personaggi, noti ad una minoranza di persone colte e probabilmente neppure a tutti gli stessi massoni italiani, di gran lunga più vasta è la notorietà di Bruno, gigante della cultura europea, personalità di uno spessore tale da poter reggere il confronto con gli altri numi tutelari della Liberamuratoria internazionale: Lessing, Goethe, Mozart, Voltaire. Senza considerare poi che la tragica fine di Bruno, "bruciato vivo" nel cuore della Roma papalina, aveva una straordinaria capacità di presa e di suggestione nell'immaginazione popolare.

Ma quali sono le forze – ed è l'altra questione cui cercare risposta – che la Massoneria italiana riesce a coinvolgere e mobilitare nell'assunzione del mito bruniano a simbolo della lotta contro l'oscurantismo clericale e per la libertà di pensiero? Si tratta di uno schieramento quanto mai vasto e articolato, che va da letterati insigni come Giosuè

Giordano Bruno, monumento a Campo de' Fiori



Carducci e Francesco De Sanctis, a esponenti di primissimo piano della Sinistra risorgimentale di governo quali Agostino De Pretis, Giovanni Nicotera, Francesco Crispi; dai repubblicani Giovanni Bovio, Aurelio Saffi, Ubaldo Comandini, Ettore Ferrari, ai radicali Felice Cavallotti, Agostino Bertani, Ernesto Nathan. Con l'aggiunta non poco significativa che sul nome di Giordano Bruno si realizza la convergenza tra le diverse componenti della Liberamuratoria italiana: non solo quelle liberalcostituzionali, radicali e repubblicano-mazziniane di cui si è detto, ma financo le altre politicamente riconducibili all'estrema sinistra anarchica e socialista di cui sono espressione i Fratelli Errico Malatesta, Andrea Costa, Enrico Bignami, Leonida Bissolati.

Anarchici internazionalisti, socialisti rivoluzionari, mazziniani intransigenti li troviamo infatti presenti a fianco di radicali, liberaldemocratici, monarchico-costituzionali ecc. nelle varie associazioni che apertamente si ispirano a Giordano Bruno quale simbolo di indomito spirito di ricerca contro ogni forma di imposizione dogmatica e di oppressione clericale. Sicché non deve sorprendere, come ha giustamente fatto rilevare Aldo Alessandro Mola, che netta sia l'impronta massonica di un sodalizio che Giordano Bruno assume



a bandiera e simbolo, quale per l'appunto l'Associazione del Libero Pensiero Giordano Bruno, costituitasi nel 1880 dalla confluenza di diverse associazioni preesistenti e aperta a persone di orientamento assai diverso: atei, agnostici, deisti o semplicemente anticlericali, e sostenuta da enti disparatissimi quali, assieme alle logge massoniche, società razionaliste, circoli positivisti, società di cremazione, associazioni studentesche, leghe per la scuola laica¹. Singole persone e sodalizi alquanto diversi e però accomunati dall'intento di combattere la superstizione organizzata, vale a dire la Chiesa cattolica, conducendo una battaglia anticlericale che nelle sue manifestazioni estreme troverà la propria punta di diamante nell'Associazione Giordano Bruno, costituita nel 1888 quale centro di raccolta dell'anticlericalismo più acceso ed esasperato e financo non immune da manifestazioni goliardicamente chiassose come il disturbo di cortei religiosi o le incursioni carnevalesche in periodo quaresimale². Espresioni queste decisamente minoritarie e tutto sommato alquanto marginali rispetto ad un impegno di lotta, quello dei massoni italiani, dalle forti connotazioni laiche e anticlericali, che segnerà incontestabilmente il punto più alto nella realizzazione del monumento a Giordano Bruno, scolpito da Ettore Ferrari per essere eretto a Roma a Campo de' Fiori, "dove il rogo arse". Il 9 giugno 1889 alla cerimonia di inaugurazione, «clamoroso atto di sfida verso il papato e la curia romana, parteciparono oltre tremila fratelli convenuti da tutta Italia e per le vie della capitale sfilarono un centinaio di bandiere e di labari massonici. Fu un'eloquente manifestazione di forza e al tempo stesso il momento culminante di quell'azione di pedagogia laica e patriottica, affidata a pubbliche cerimonie e all'erezione di statue e monumenti, che proprio durante la gran maestranza di Lemmi conobbe una significativa accelerazione»³. Le parole di Fulvio Conti ci introducono alla questione centrale, che è quella di cogliere e di definire quali siano i valori, il messaggio ideologico che con il simbolo di Giordano Bruno la Massoneria italiana intende veicolare. Non sono soltanto la libertà di pensiero, la lotta contro la superstizione, il rifiuto dell'intolleranza, la rivendicazione della ricerca scientifica e della speculazione filosofica libere da ogni vincolo dogmatico; tema quest'ultimo in cui il nome di Giordano Bruno si associa a quello di Galileo Galilei in una situazione in cui, per come ha scritto Franco Bertolucci «da una parte il "matematico, che aveva aperto la strada alla nuova cosmologia", e dall'altro il "monaco ribelle al cristianesimo", assurgono in breve a "guide spirituali" del "nuovo

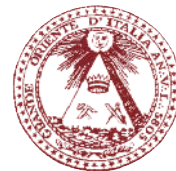
razionalismo" e del "libero pensiero" nella lotta contro l'oscurantismo della Chiesa cattolica»⁴

In aggiunta a tutto ciò, Giordano Bruno per i massoni italiani nella seconda metà dell'Ottocento è soprattutto il simbolo della lotta per la difesa della laicità dello Stato e delle sue istituzioni, a partire dalla scuola laica, in una situazione in cui la difesa della laicità dello Stato coincide con la difesa stessa dell'eredità storica del Risorgimento nazionale e della compagine statuale da esso scaturita. Quella che la Massoneria svolge in tutta la seconda metà dell'Ottocento, con i suoi uomini e per il tramite delle sue Logge, è una funzione non partitica e però incontestabilmente "politica" di sostegno e di legittimazione ideale della compagine statale prodotta dal movimento risorgimentale.

Su questo punto occorre essere molto chiari. Per qualche tempo, in particolare sul finire del secolo scorso, in un momento in cui lo scoppio dello scandalo P2 suscitava interrogativi angosciosi e metteva a dura prova la capacità di tenuta della Massoneria italiana, ha riscosso non pochi consensi, anche all'interno di essa e, per essere più precisi, della sua componente più antica, numerosa e internazionalmente accreditata costituita dal Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani, un atteggiamento spiccatamente critico nei confronti dei presunti eccessi di politicizzazione, dell'eccessiva proiezione profana della Massoneria italiana post-risorgimentale; fenomeni valutati alla stregua di deviazioni dall'ortodossia liberomuratoria da cui prendere le distanze, quasi da "condannare" a posteriori.

Si trattava di una posizione astrattamente moralistica, pericolosamente subalterna agli imperanti pregiudizi e ai consolidati luoghi comuni di certa pubblicistica sui presunti "intrighi politici" dei massoni. Un metro di giudizio assolutamente antistorico, perché non teneva conto del fatto che nei decenni successivi al compimento dell'unità nazionale la Massoneria italiana fu chiamata dalle circostanze ad assolvere, in ambito profano, una triplice funzione: di difesa, di supplenza, di progresso.

Una funzione di difesa di uno Stato unitario non riconosciuto dalla Chiesa, che mentre viene fatto oggetto dell'attacco concentrico dell'intransigentismo cattolico e del legittimismo borbonico, deve affrontare e risolvere problemi immani: dal completamento dell'unità territoriale con Venezia e Roma all'unificazione legislativa tra i territori degli ex Stati preunitari, dal grave squilibrio esistente in termini di sviluppo economico tra il Settentrione e il Meridione al superamento di una condizione di pressoché generale analfabetismo.



In siffatto contesto, lo sforzo compiuto nei primi decenni dopo l'Unità dalla classe politica risorgimentale, sia di governo che d'opposizione, di creare quasi dal nulla una coscienza nazionale italiana veicolando i concetti basilari costitutivi dell'identità nazionale tra ampi strati di popolazione rimasti ai margini dei processi risorgimentali, si avvale in larga misura dell'apporto di un'organizzazione capillarmente diffusa come quella massonica, in cui il sentimento forte dello Stato unitario prodotto dal Risorgimento quale valore primario da difendere dai suoi tanti nemici prevaleva nettamente sulle differenziazioni interne alla Liberomuratoria italiana tra monarchici e repubblicani, moderati e progressisti.

Una funzione di supplenza rispetto all'assenza in Italia nella seconda metà dell'Ottocento – per motivi che qui non è dato neppure accennare – di grandi partiti moderni su scala nazionale (come ad esempio i conservatori e i liberali in Inghilterra), che comportò per l'organizzazione massonica l'assolvimento di un ruolo di raccordo, di collegamento tra personalità anche di diversa estrazione politica e ideologica e però accomunate dalla condivisione degli ideali di libertà e di laicità dello Stato.

Una funzione di progresso, perché quella perseguita dai massoni italiani non fu una difesa statica dell'eredità risorgimentale ma una ricerca costante per allargare le basi del consenso al nuovo Stato, aprendo la strada a decisi interventi riformatori quali, per fare solo qualche esempio, quelli nei settori cruciali dell'istruzione gratuita e obbligatoria (legge legata al nome del massone ministro dell'Istruzione Michele Coppino) e del riconosci-

mento dei diritti di associazione e di sciopero (sanciti nel nuovo codice penale redatto dal massone ministro della Giustizia Giuseppe Zanardelli).

Nella genuina vocazione laica e democratica, nella mai venuta meno fedeltà alle ragioni della libertà e del progresso, nell'ambizioso disegno tenacemente perseguito di modernizzazione del Paese, vanno del resto ricercate le ragioni dei violenti attacchi ai quali andrà soggetta nei decenni successivi la Massoneria italiana, fatta bersaglio dell'offensiva concentrica dei clericali, dei nazionalisti e dei fascisti, vale a dire di forze diverse ma accomunate dall'avversione a quei principi di laicità, di cosmopolitismo e di libertà insiti nell'Istituzione massonica e da essa tenacemente difesi.

¹ Aldo Alessandro Mola, *Storia della Massoneria italiana dall'Unità alla Repubblica*, Bompiani, Milano, 1976, p. 161.

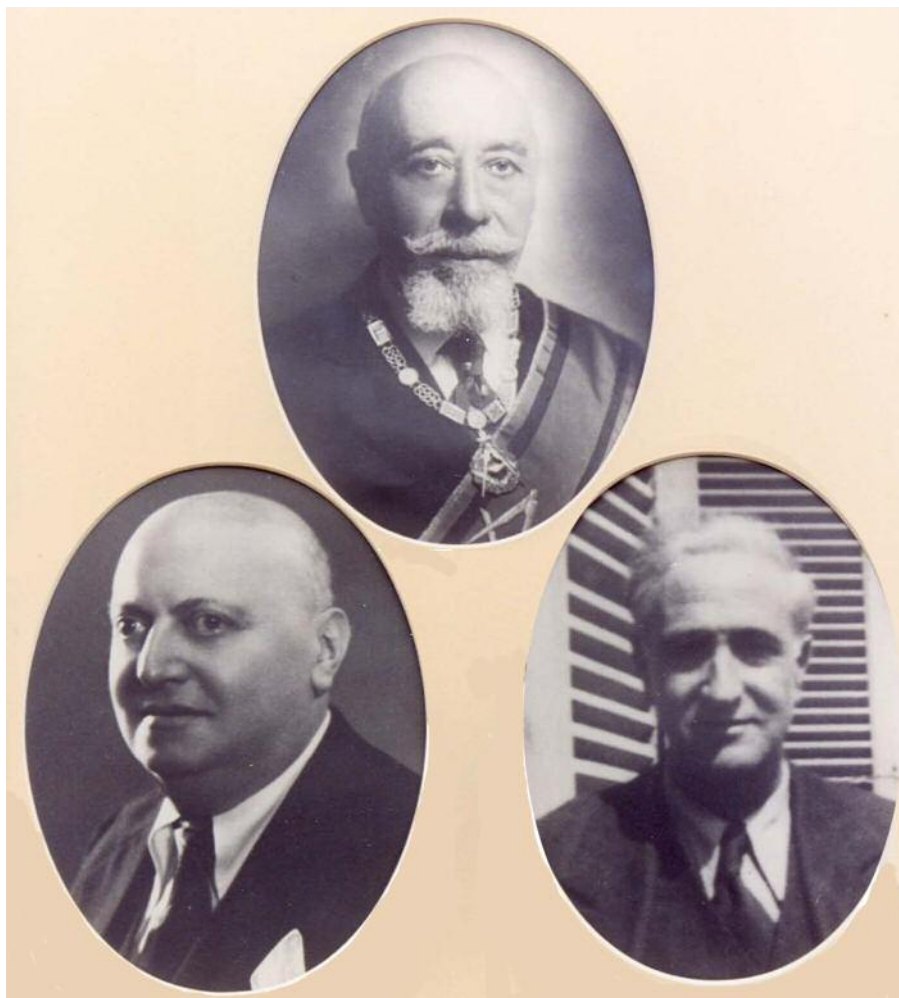
² Pedro Alvarez Lazaro, *Liberio Pensiero e Massoneria*, Gangemi, Roma-Reggio Calabria, 1991, P. 65; Aldo Alessandro Mola, op. cit., p. 161.

³ Fulvio Conti, *Storia della Massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 127-128.

⁴ F. B. [Franco Bertolucci], *Introduzione*, in *Galilei e Bruno nell'immaginario collettivo dei movimenti popolari tra Otto e Novecento*, a cura di Franco Bertolucci, BSF Edizioni, Pisa 2001, p. 7. Non è certo un caso che a Giordano Bruno sia intitolata la più alta onorificenza conferita dal Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani ai suoi affiliati e a Galileo Galilei quella riservata ad eminenti personalità estranee all'Istituzione.

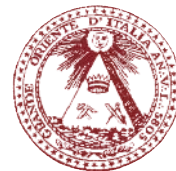


1943
LA RINASCITA DELLA MASSONERIA ITALIANA



Comitato di Maestranza (1943/1945):
Umberto Cipollone, Guido Laj, Gaetano Varcasia

26 luglio 1943: è all'indomani, nel senso letterale e non metaforico del termine, della caduta del fascismo che un gruppo di massoni appartenuti al Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani dirama un documento che preannuncia la rinascita della Massoneria italiana. Di quella Libera Muratoria che il fascismo ha tentato vanamente con le violenze e le persecuzioni di cancellare dalla storia del Paese, senza tuttavia riuscire ad impedire né che una minuscola ma determinata pattuglia di massoni rialzasse il vessillo del Goi nell'esilio antifascista, né che Fratelli rimasti fedeli al trinomio Libertà-Eguaglianza-Fratellanza tenessero viva in Italia una fiaccola che il regime liberticida non riuscì mai a spegnere.



26 luglio 1943

IL GOVERNO DELL'ORDINE MASSONICO ITALIANO

prende atto della costituzione del nuovo Governo d'Italia, che riafferma il ritorno alla libertà; riserva la normale ripresa dei lavori attraverso le Logge (poste in sonno dal Gran Maestro nel 1925) che saranno riattivate non appena sarà liberamente consentito;

rivolge il suo primo commosso pensiero a tutti i Fratelli defunti vittime del regime di tirannia, e di cui a suo tempo promuoverà Solenne Commemorazione;

ricorda con reverente e pietoso affetto i defunti Fratelli

Gran Maestro Domizio Torrigiani 33..

Sovrano Gran Commendatore Ettore Ferrari 33..

che prende impegno di degnamente sostituire attraverso una nuova Costituente da indirsi a pace conclusa, mentre per intanto l'Ordine sarà diretto da un Comitato della Gran Maestranza, affiancato dal Governo dell'Ordine;

constata con compiacimento che in tutti i Centri più importanti d'Italia i Fratelli rimasti puri sono stati e sono in stretti contatti; e, mentre ricorda che da parte Sua ha mantenuto ininterrotti i rapporti con i più autorevoli Fratelli, nell'un tempo per la regolare riorganizzazione della propria Famiglia (e appena sarà regolarmente consentito), proclama il principio della selezione più rigorosa, con esclusione più assoluta di quanti abbiano militato nelle file del deprecato regime, e comunque avessero dato a questo la loro adesione, salvo eccezioni da esaminare caso per caso rigorosamente; e con nuova ammissione solo di elementi che per qualità personali e per posizione sociale e politica si trovino in grado di contribuire al raggiungimento delle alte idealità della Famiglia.

Richiamando gli immortali principi di Libertà, di Uguaglianza e di Fratellanza, postulati basilari dell'Ordine Massonico che, per il contenuto programmatico delle sue costituzioni Generali, intende al perfezionamento morale, intellettuale e materiale della Umana Famiglia e propugna il principio democratico nell'ordine sociale e politico, senza identificarsi con alcun partito, riafferma oggi più che mai i principi della solidarietà sociale ed umana, attraverso ordinamenti in cui la libertà di pensiero e di fede, e la vita umana siano sacre ed inviolabili, il lavoro (come da antica e costante affermazione dell'Ordine) sia considerato per tutti come dovere e fonte di diritti; con lotta senza tregua contro tutti i dispotismi politici, le intolleranze religiose e i privilegi di qualunque genere;

dichiara di propugnare ogni sincera e onesta corrente innovatrice per l'attuazione di un programma di radicale rinnovamento e rinascita della Patria, per la conquista della prosperità, civiltà e giustizia, e per le conseguenti rivendicazioni dell'ordine sociale politico.

Il documento è presente in Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Casellario Politico Centrale, busta 2763, fascicolo "Lenzi Ugo".

La Stampa del 26 Luglio 1943

TORINO
Anno 77 - Num. 177
Ogni numero 30 centesimi
Spedizioni in abbonamento postale
Telefoni: del n. 49-503 al n. 40-438

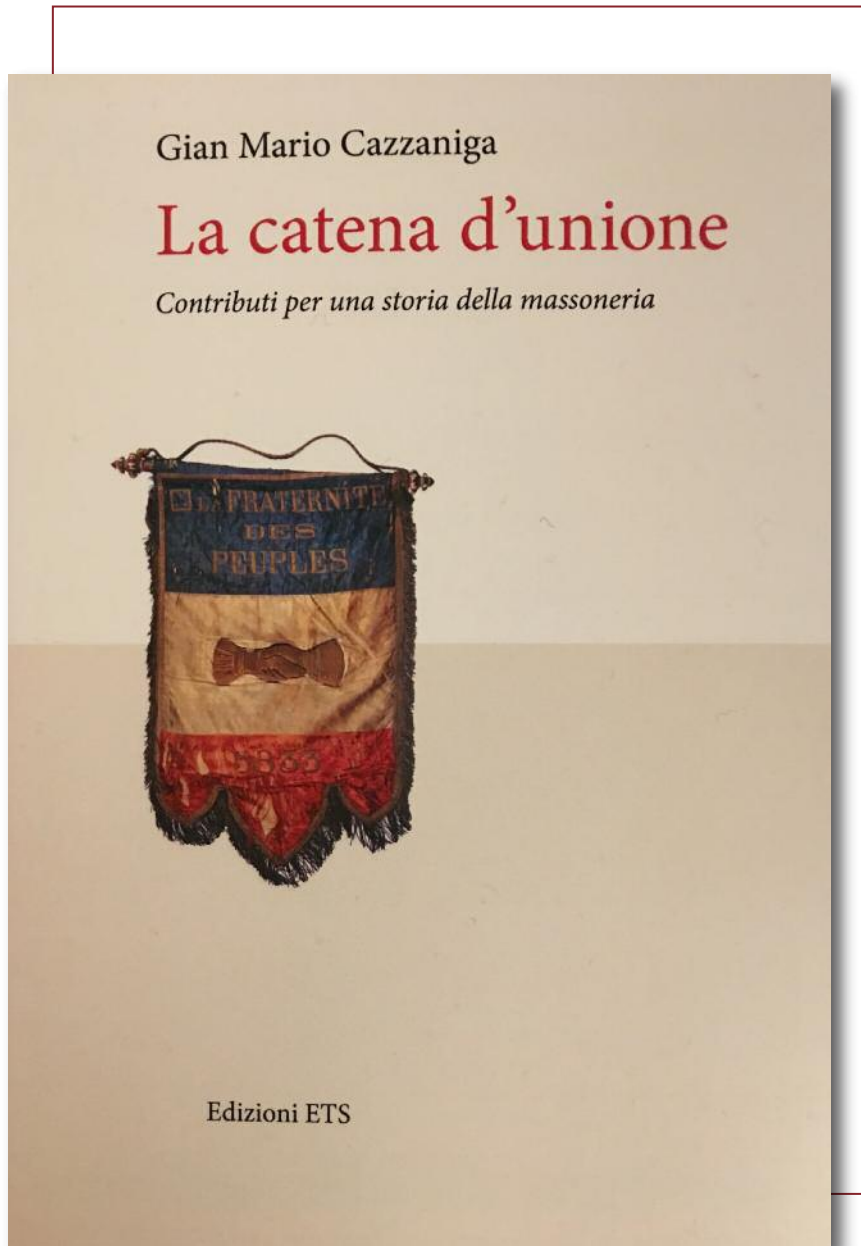
LA STAMPA

ARCHIVIO
STORICO

INSEERZIONI - Prezzi per millimetro di altezza. Inghenna di colonna. Annonci commerciali: L. 18 - Piacenza, L. 16 - Taranto, L. 15 - Pubblicità economica: condizioni in base alle esigenze editoriali. - Nel testo del giornale (col. 41-50): Arte, stamperia, grafica. - Piani Paraleli - Segue la cronaca. - Direzione: (Corriere) L. 40 per il centro, L. 40 per il periferico. - Direzione: (Corriere) L. 40 per il centro, L. 40 per il periferico. - Via Roma 100 - Telefono 41-42 - 27. Giornale di Torino. Il servizio di stampa, la stampa, la distribuzione, la pubblicità. - 48000/49000. - Italia, Albania, Impero e Colonie. Anno L. 87, Semestre 44, Trimestre 22. - Estero: Anno L. 200, Semestre 100, Trimestre 52. - C.C.P. N. 21360.

BADOGGIO A CAPO DEL GOVERNO
LE DIMISSIONI DI MUSSOLINI ACCETTATE DAL RE

Un messaggio del Sovrano: "L'Italia per il valore dei suoi soldati, per la decisione di tutti i suoi cittadini ritroverà la via della riscossa.. - Il proclama del Maresciallo: "Assumo il Governo militare



GIAN MARIO
CAZZANIGA

LA CATENA D'UNIONE

CONTRIBUTI PER
LA STORIA DELLA
MASSONERIA

ETS, Pisa, 2016

Da Gian Mario Cazzaniga, autore de *La religione dei moderni*, edito nel 1999 da Ets, e direttore per la Storia d'Italia Einaudi di due Annali collettanei: *Massoneria*, del 2006, ed *Esoterismo*, del 2010, viene ora un nuovo, fondamentale contributo alla storia della Libera Muratoria italiana ed europea.

Il libro *La catena d'unione. Contributi per una storia della Massoneria* contiene trentuno saggi, attraverso i quali l'Autore ricostruisce una storia generale della Massoneria

e di altre società ad essa correlate (Carboneria, Fratelli Cacciatori, Cavalieri del Lavoro). Il volume è diviso per sezioni tematico-cronologiche, così da riassumerne una storia dagli inizi al primo Novecento: I. Origini della massoneria II. Massoneria e illuminismo III. Massoneria e università a Pisa IV. Massoneria e rivoluzioni moderne V. Massoneria e Risorgimento VI. Massoneria e movimento operaio. In questi saggi la Massoneria viene collocata all'interno della fioritura dell'associazionismo volontario nel XVIII



secolo, espressione del fenomeno costitutivo della modernità: l'invenzione del legame sociale e l'affermarsi di una visione della comunità umana come autopoiesi, che cioè ridefinisce continuamente se stessa e si sostiene e riproduce dal proprio interno. La *catena d'unione*, simbolo di fraternità universale e legame che unisce fra loro sia ritualmente i membri di una loggia sia idealmente tutti i massoni sparsi per il mondo, ne è immagine esemplare. Il programma di perfezionamento dell'uomo che aspira a riacquistare libertà ed eguaglianza naturali, maturato nelle logge settecentesche, finirà per incontrare, con esiti alterni, le rivoluzioni atlanti-

che, il sorgere di stati-nazione e il tentativo di unirli in associazioni sovranazionali di arbitrato e difesa della pace. Ciò che resta come grande eredità è il modello associativo massonico, di cui avremo filiazioni molteplici nell'Ottocento, dalle società operaie di mutuo soccorso alle prime società sportive e al partito di massa, in cui la politica si costituisce come religione dei moderni. Dopo gli studi di Francovich e Giarrizzo sulla Massoneria settecentesca italiana ed europea, il nuovo libro di Cazzaniga cerca ora di delineare una storia mondiale della Libera Muratoria inserita nella vita culturale e sociale del mondo occidentale.

Iniziazione d'Apprendista. Stampa Settecentesca.



La rivoluzione Russa vittoriosa

La sconfitta della Germania attraverso i suoi agenti ed i circoli di corte

Guerra rivoluzionaria.

Chi scrive queste righe, allo scoppio della guerra nell'agosto del 1914 scriveva a proposito dell'intervento della Russia nel conflitto europeo che questo doveva necessariamente condurre la Russia verso un avvenire migliore. Come Sebastopoli portò la Russia alla abolizione della schiavitù, come la guerra contro il Giappone portò, per quel che valde alla rivoluzione del '05 e alla Duma, così la guerra contro l'Austria e la Germania doveva portare inevitabilmente verso un tenore più alto di vita civile e di libertà.

La Germania, proseguendo nella sua politica di penetrazione tedesca nei vari Stati del mondo, aveva a preferenza di ogni altro invaso la Russia. Ne monopolizzò le industrie ed i commerci, si era infiltrata nell'alta burocrazia, aveva in mano le fila della politica interna, esercitava una grande influenza nei circoli di Corte.

Il peso di questa dominazione politica ed economica sulla Russia era sentito sotto la sfera reazionaria del popolo: dallo stesso popolo che ebbe prima ai tempi della schiavitù gli aguzzini tedeschi come sorveglianti degli schiavi, e che li trovò oggi in tutti gli insipienti della politica interna nell'alta burocrazia immigrata in gran parte dalla Germania e perfino in diversi ministri, alcuni dei quali di origine anche tedesca.

Lo scoppio della guerra contro la Germania mentre parve al popolo un principio di liberazione, nelle classi dominanti fu ragione di bassa speculazione e gli assolutisti, legati alla Germania, iniziarono il sabotaggio della guerra, condotta dallo esercito con estremo entusiasmo e si arrivò ai vari tentativi di pace separata.

L'opera dei traditori.

Il primo esperimento in questo senso fu fatto dal vecchio generale Soukhomlinoff dell'entourage di Corte, favorito e sorretto dai circoli tedeschi e dall'aristocrazia. Il generale, che era ministro della guerra, fece mancare — come i lettori ricordano — le munizioni necessarie all'esercito, e gli eroici soldati russi dovettero, ritirandosi dalla Galizia e dalla Polonia, difendersi talora con i calci di fucile e perfino col bastone. Tutto era allora predisposto in alcuni circoli di Pietrogrado, per il tradimento a danno degli alleati: cioè, per la stipulazione della pace separata. Ma, attraverso il granduca Nicola, giunse alla Corte la gran voce dell'esercito combattente, la quale proclamava che a nessun costo questo tradimento sarebbe stato tollerato. E i tedeschi perdettero la partita.

Una missione segreta in Italia.

E qui bisogna ricordare un fatto che interessa direttamente l'Italia. Proprio in quel periodo il generale Soukhomlinoff mandò in Italia — era il marzo del 1915 — il suo intimo collaboratore Manuiloff con una missione segreta. Non è difficile intuire quale fosse lo scopo della missione dell'ex consigliere della ambasciata russa presso il Vaticano, organizza-

tore nel 1905 dallo spionaggio politico russo, quando si pensi che l'Italia era alla vigilia della sua suprema decisione.

Il Manuiloff, la cui corrispondenza cifrata epistolare e telegrafica con Soukhomlinoff, attraverso l'ambasciata russa era attivissima, diffondeva le voci più allarmistiche, circa il

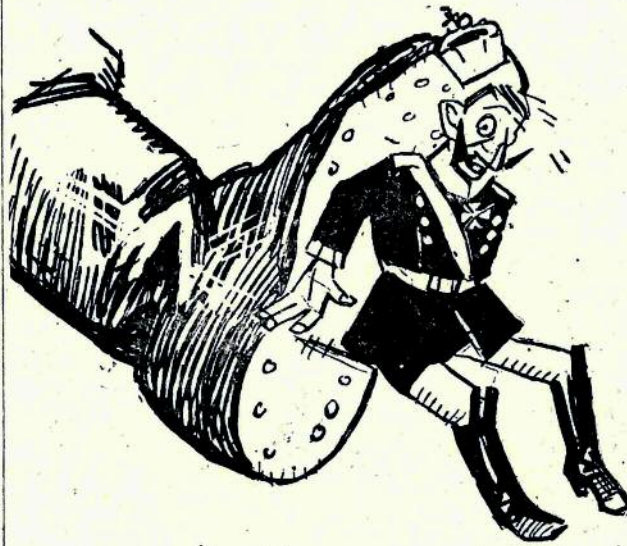
della pace separata. La reazione dei patrioti russi fa cadere Sturmer in mezzo alla maledizione del popolo.

La reazione al lavoro

pel tradimento.

Si riaffaccia allora alla scena il Manuiloff, che era stato assunto in funzioni di segretario speciale dallo

L'esempio russo



Quando toccherà anche a lui?

cattivo stato dell'esercito russo e circa una prossima conclusione di pace separata.

Egli si spacciava pure per corrispondente del *Novoje Vremja* a cui mandava lunghissimi telegrammi di migliaia di parole. Ma sembra che questi telegrammi altro non fossero che i rapporti del Manuiloff al ministro della guerra Soukhomlinoff. Ma anche la missione della grande canaglia fallì, perchè l'Italia scese in guerra.

Secondo tentativo di tradimento.

Il secondo tentativo compiuto da alcune sfere ufficiali per arrivare alla pace separata con la Germania fu chiaramente illustrato dal deputato Milinkoff alla Duma nella seduta del primo novembre. Come si sa, Sazonoff — quando presiedeva al ministero degli esteri — aveva preparato l'intervento dei rumeni e chiesto allo zar la concessione di una larga autonomia alla Polonia, per taciar corto e tutti gli intrighi tedeschi che erano appunto rivolti a separare il popolo polacco dalla Russia. I germanofili ottengono che il Sazonoff venga allontanato dal potere ed al suo posto sia assunto un ex impiegato del ministero degli interni per gli affari di polizia: lo Sturmer. Costui respinse il progetto Sazonoff per la Polonia e svolge una losca opera di intrighi, la quale ha per effetto che gli alleati non ottengono dall'intervento rumeno lo sperato vantaggio. Il piano di Sturmer, come è noto andava più in là, cioè, alla conclusione

Sturmer, ma il Milinkoff lo accusa apertamente di corruzione per mezzo di denaro tedesco, denaro che egli aveva diviso collo Sturmer.

Dopo la caduta dello Sturmer, salgono al governo uomini senza autorità. Trepoff presidente del Consiglio dei ministri e Makaroff, ministro della giustizia, reazionari di puro sangue, presentano le loro dimissioni perchè proprio alla vigilia del processo di Manuiloff in tribunale, la Corte dà ordine che il processo stesso venga sospeso. Succede il gabinetto Galizir, ma sulla situazione predominava la figura del ministro degli interni Protopopoff il quale viene accusato di losche trattative col ministro germanico a Stoccolma, durante il suo ritorno dall'Italia.

Egli fece e disfece a suo beneplacito; egli disorganizzò tutta l'organizzazione dei comuni e del Zemestvo per lo approvvigionamento dell'esercito: egli arrestò membri industriali per le munizioni e imbavagliò inviandolo in Siberia lo scrittore Amiteatoff che avvertiva sul suo giornale che la Russia era tradita dai suoi uomini di governo.

Il presidente del Comitato centrale degli industriali per le munizioni di Pietrogrado dichiarò tre mesi fa che il governo non dava più ai comitati ordinazioni!

La Duma divisa, sciolta e aggiornata per due mesi quando essa chiedeva di essere messa in vacanza soltanto fino al primo gennaio.

Opera disgregatrice.

Una volta liberata dal controllo dei rappresentanti del popolo il Governo proseguì la sua opera disgregatrice con violenza precipitosa.

La stampa non poteva più parlare: tutte le organizzazioni allo scopo di aiutare la difesa dello Stato erano messe in condizioni di completa impotenza: le ferrovie furono talmente disorganizzate dagli ordini del governo che tutti i grandi centri sono rimasti senza grano e senza generi di prima necessità.

Il governo faceva del tutto per provocare disordini: mancava il pane quando la Russia non esportava più nulla e nella Russia Meridionale rigurgita il grano.

A Pietrogrado e a Mosca gli agenti di polizia e speciali provocatori assoldati per la circostanza provocavano continui disordini: ma i lavoratori rimanevano tranquilli, respingevano i provocatori, aspettavano ancora la voce della Duma.

L'ignobile trucco.

Intanto il ministro Protopopoff ordinò il divieto di spedizione di giornali, riviste e libri dalla Russia all'estero e nello stesso tempo si diffuse all'estero da Pietrogrado per mezzo dell'agenzia ufficiale la notizia che il partito conservatore aveva preso il sopravvento, che il blocco progressista del consiglio dell'Impero era stato sopraffatto, dalla maggioranza dei conservatori e dei reazionari. E questo pochi giorni dopo il famoso discorso del senatore Taganoff ascoltato da tutta la Camera con devota attenzione, nel quale discorse questo vecchio giurista aveva dolosamente esclamato: la patria è in pericolo!

CENSURA

Il popolo insorge.

A questo punto, l'inevitabile insurrezione reazionaria. L'esercito mandato al macello senza rifornimenti decise l'insurrezione; il popolo riprese la sua marcia contro l'assolutismo iniziata alla fine sventurata della guerra russo-giapponese e proseguì verso la sua libertà all'interno. Se questa è guerra che si combatte pel dritto e per la civiltà era un noi senza il soldato russo che si batteva per la civiltà alla frontiera mentre il suo paese era sotto il tallone di dispotismo più ignobile messo al servizio del nemico!

Viva la Russia libera!

Il popolo russo, oggi, come nel 1905 ha tutta intera la solidarietà del popolo italiano, che ha sempre condito i suoi ideali di redenzione e di giustizia...



Il Bolscevico
Dipinto di Boris Kustodiev, 1920, Galleria Tret'jakov